

Alberto Alfieri Bordi



Sacro e Profano

Da Antigone a Sorayama fino all'Acrostico 49

*Articoli curiosi, appunti di viaggio, racconti estemporanei,
recensioni su arte e spettacolo*



Accademia Della Clepsidra

2012

INDICE

Nella stanza delle meraviglie c'è piccola spider rossa a quattro marce che può attraversare il tempo. Una Schuco Examico 4001 moderna per sempre

Nostalgia della lira: alla riscoperta di simboli, aneddoti e quotazioni

Appunti di viaggio. Alla riscoperta della Puglia tra trulli, masserie, barocco, mare a 5 stelle, cozze, branzini e bella gente. Tre tappe, e tante gite tra sacro e profano

Con la testa tra le nuvole: nel cielo il codice della pioggia

Il superconcorso Comirap 'Testa di calcio' abbinato al mondiale sudafricano vinto da una studentessa romana della Sapienza

Con la testa tra le nuvole: nel cielo il codice della pioggia

Il mondo di Escher, il trionfo dello stupore

Alla casa del cinema riflettori su Laura Morante

Umberto Bardi, l'uomo

Compagni di lettura. "Un tassì color malva" opera matura di Miche Dèon ambientata nelle magiche atmosfere della campagna irlandese

Alla ricerca del pesce palamita: nelle isole Tremiti L'arrampicata alla rocca di S. Nicola quale magico passaggio per atmosfere celtiche

I ragazzi che giocavano sulle pendici di Monte Mario con i fossili di conchiglie di due milioni di anni fa a due passi dall'Osservatorio astronomico

Antigone e Creonte, physis e nomos, giustizia divina e giustizia terrena, un eterno confronto mirabilmente proposto all'umanità dalla tragedia di Sofocle

Tempus fugit, il latino nelle meridiane: viaggio nella gnomonica e nella sciografia in compagnia di Vitruvio Pollione

24 verticale, tre caselle, "gli dei di Sigfrido": l'affascinante mondo dei cruciverba ci sorprende e ci mette a dura prova anche con le definizioni a risposta cortissima

Un omaggio a Pino Lancetti, il sarto pittore, morto il 7 marzo 2007 a Roma, nel ricordo di un progetto di arte, di moda e di umanità senza precedenti

Giochi di carte e solidarietà: il ricavato del torneo di burraco di san Ponziano devoluto al progetto del villaggio della speranza dell'associazione "noinsieme"

Il tuffatore di Paestum: il passaggio dalla vita alla morte in una immagine leggiadra che rimane impressa in modo indelebile negli occhi del visitatore del museo locale

La storia di Potamopoli, il paese tondo

Hajime Sorayama l'artista giapponese famoso in tutto il mondo per le raffinate figure di cyberwomen con la sua personale "Erotovision"

Una Polonia piena di piacevoli sorprese: appunti di viaggio dalla piazza medievale più grande d'Europa a Krakovia fino alla città ideale di Zamosc vicino all'Ucraina

Autobus che passione! Il pacco

Invito al whist, il gioco di carte "up the river and down the river"

Alla casa del cinema "Signora" di Francesco Laudadio ci racconta una storia d'amore più forte del regime

La "dance opera" Odysseus, straordinaria miscellanea di danza, musica e poesia sul mitico viaggio dell'Ulisse omerico

Il passato e' definitivamente passato

Sulle tracce di Enrico Fermi: intervista al professor Antonino Zichichi, presidente della world federation of scientists

Grandissimo successo del Concorso di fotografia digitale "Digito ergo sum". 188 le fotografie pervenute da tutta Italia

Addio Wojtyla: tra un oceano di gente per dare l'ultimo saluto al papa che ha cambiato il mondo. Una vita dedicata alla difesa dei deboli, dei poveri, dei malati,

Il mercante in fiera

Alla casa del cinema di villa Borghese l'arte cinematografica ha finalmente il suo tempio

Il raduno degli "amici di piazzale Clodio" all'insegna di tombola, mercante in fiera e Brunello di Montalcino nella casa di Max Spano

Nella stanza delle meraviglie c'è piccola spider rossa a quattro marce che può attraversare il tempo. Una Schuco Examico 4001 moderna per sempre

Ci sono oggetti, nelle nostre case che non possiamo ignorare, perché particolarmente attraenti, perché carichi di storia o perché dotati di un potere evocativo magnetico che ti riporta ad un affetto del passato. E' così che ognuno di noi ha una immaginaria stanza delle meraviglie, carica di oggetti da mostrare all'ospite, come nella wunderkammer



medievale, oppure da contemplare in solitudine, magari mentre si carezzano con un panno per liberarli dalla polvere del tempo. In questa stanza c'è un'automobilina rossa a carica, una spider a due posti che è in grado di attraversare il tempo a velocità incredibile: può portarti perfino "nella stanza dei bambini" della casa dove sei nato o riportarti con la memoria a quello zio morto precocemente che con essa amava intrattenersi. Un giocattolo speciale con il magico destino di essere moderna per sempre.

Questo giocattolo di 15 centimetri di lunghezza, si chiama Examico 4001 ed è stato costruito in Germania dalla Schuco (scritto anche sulla targa), una industria gloriosa fondata nel 1912 e famosa in tutto il mondo per gli insuperabili modellini di vetture anni trenta, quaranta e cinquanta.

Si tratta probabilmente di un modello Bmw 328 dalle caratteristiche uniche; quattro marce ed una retromarcia perfettamente funzionanti ed un acceleratore rappresentato da una piccola levetta esterna alla portiera di sinistra.

La posizione a folle del cambio ti permette di sentire il suo piccolo motore dal suono limpido e forte. C'è anche il freno, una leva posta alla destra dell'abitacolo di guida. Delizioso il gioco del manubrio che sa muovere le sottili ruote anteriori quasi fosse dotato di moderno servosterzo. Anche la chiave di carica è originale ed inserita nel suo alloggiamento è in grado di dare una forza particolare a questo gioiellino a quattro ruote, carico di fascino, di stile e di storia.

Nostalgia della lira: alla riscoperta di simboli, aneddoti e quotazioni

Tutti noi italiani siamo legati da un affetto particolare alla vecchia lira, simbolo dell'unità nazionale e parte integrante della nostra storia, in particolare degli anni del boom economico che le valsero nel 1960 il prestigioso riconoscimento dell'oscar monetario da parte del Financial Time. Ma quando e come nasce la nostra cara lira? Per averne traccia bisogna rifarsi addirittura a Carlo Magno, non ancora imperatore ma re dei Franchi, il quale introdusse, tra il 780 ed il 790, il sistema libbrale, ossia impostato sulla libbra o libra d'argento, del peso di 434 grammi, dalla quale si ricavavano 240 denari oppure 20 soldi. Da allora la lira, eccone spiegata la derivazione etimologica, cominciò ad essere più che altro "nominata", in quanto come moneta non esisteva fisicamente, ma fungeva solo da unità di "conto" e così rimarrà per qualche secolo. Un'altro imperatore, Napoleone, nel 1808, fece coniare la prima lira italiana con un peso pari a 5 grammi d'argento dalla Zecca di Milano, ma la moneta non durò molto perché a seguito della Restaurazione ciascun staterello conia la propria. Ci avviciniamo a grandi salti al Regno d'Italia, che anticipò la coniazione repubblicana, anche se prima dell'unificazione monete con il nome di lira circolarono anche nella repubblica Cispadana ed in quella Cisalpina. Il bel monumento che a Rieti, in piazza Cavour, ricorda i 140 anni della lira italiana, ci aiuta a fissare i termini della esistenza in vita della nostra lira: la famosa "liretta" con la cornucopia, simbolo di fortuna ed abbondanza, tenuta orgogliosamente tra le mani dalla donna che rappresenta l'Italia, è datata 2001, anno della sua fine corso, mentre sul fronte opposto, la statua mostra la cosiddetta "lira stemma" datata 1861 che riporta il profilo di Vittorio Emanuele II, fissandone la genesi ufficiale nell'era moderna.

Merita di essere visitato questo monumento dedicato alla lira, creato su progetto di Daniela Fusco e realizzato dalle Fonderie Caggiati di Parma grazie alla fusione di ben 2.200.000 esemplari di monete da 200 lire! Oltre all'affetto c'è però una diffusa curiosità sui soggetti raffigurati sulle lire oramai fuori corso, sul valore degli esemplari più rari, sugli aneddoti legati a specifiche monete. Per quanti non abbiano grande dimestichezza con la numismatica, la scienza che si occupa delle monete (dal greco *nomisma* = moneta), va ricordato che ogni moneta viene identificata con un nome, che esiste un dritto ed un rovescio, come per le medaglie, e che la valutazione di un esemplare è legata a tanti fattori, tra i quali è di particolare rilievo, come per i francobolli, lo stato di conservazione, che ha qui una precisa classificazione a decrescere che va dal fior di conio (FDC) allo splendido (SPL) al buonissimo (BB) al molto buono (MB). Uno degli interrogativi più frequenti quando si ritrovano vecchie monete in lire, appartenute ai nostri genitori o addirittura ai nonni, è se queste abbiano o meno un valore economico, al di là del fascino intrinseco che le accompagna. Prendiamo ad esempio una moneta di particolare bellezza, come le famose 500 lire in argento, "le caravelle", che se in buono stato, hanno una valutazione oscillante tra i 40 e i 100 euro.



Se invece siete in possesso di uno dei circa mille esemplari "edizione Prova" che la zecca coniò con le bandiere controvento ossia verso sinistra, si parla di una quotazione non lontana dai 5000 euro. Invece le 500 lire in argento del centenario non hanno un gran valore a differenza della versione Prova del settimo centenario della nascita di Dante - 1965 - che può arrivare ad una valutazione fino a 3000 euro. Unica nel suo genere, la moneta celebrativa della nascita di Guglielmo Marconi, che presenta la scritta, in luogo di Repubblica Italiana, di Repubblica Italiana Blica It, viene valutata solo 800 euro, se perfetta. Simile alle 500 lire d'argento è la moneta da mille lire in argento commemorativa del centenario di Roma capitale d'Italia, comunemente chiamata "concordia" dal peso di 14,6 grammi; un fior di conio non arriva ai 15 euro di valore, che diventano anche 800 se con la scritta PROVA. Ma le sorprese possono arrivare anche da altre monete ritrovate nella classica soffitta o in una vecchia scatola, come le 5 lire dette "Timone", realizzate in lega leggera Italba con effigiato un delizioso pesciolino, un delfino per l'esattezza, che dal 1951 sostituirono le precedenti, più grandi, dal caratteristico grappolo d'uva. Ebbene anche questa piccola moneta, coniata in soli 400mila esemplari (l'anno precedente furono 159 milioni!) merita attenzione se riporta la data 1956 ed è un fior di conio, perché vale sui 1500 euro. Alcuni esemplari usciti dalla zecca nel 1989 presentano il timone rovesciato, sono classificati NC (non comuni) e comunque non rari, per cui la stima non è significativa. Realizzata sempre in lega Italba e sempre a partire dal 1951, la moneta da dieci lire conosciuta come "le Spighe", con l'aratro sul rovescio, fu coniata in grande quantità per cui il valore numismatico è irrilevante, perfino nel fior di conio, ossia mai messa in circolazione. Fino al 1959 nelle tasche degli italiani trovavano posto anche le monete da 2 lire, con l'ape sul dritto e l'olivo sul rovescio, non particolarmente apprezzata dai numismatici, con una parziale eccezione per l'anno 1958 Fdc, stimato oltre 200 euro. Una citazione particolare merita sicuramente la piccola moneta da 1 lira detta "Cornucopia", simbolo di fortuna e prosperità, con sul lato opposto una bilancia, immagine di giustizia. Coniata in lega Italba fino al 1959 sembrava nata ad uso e consumo dei bambini, che con questa liretta potevano acquistare una caramella od un dolcetto. Solo nel 1955 ne furono coniate oltre 32 milioni; valore numismatico praticamente nullo, valore affettivo immenso. Sempre negli anni '50 cominciano a circolare le monete da 20 lire "ramo di quercia" con la novità del materiale, il bronzoital. Di sicuro valore gli esemplari del 1970 con la lettera P al posto della R che simboleggia la zecca di Roma e quelli degli anni 1980 e 1982 con il ramo di quercia su entrambi le facce. Sospesi per un certo periodo, i piccoli "ventini" riappaiono nel 1968 con il contorno liscio: reperirne uno con la scritta Prova significa poterlo vendere ad un prezzo dai 500 ai 1000 euro. Ed eccoci alla Minerva, la moneta da 100 lire che ci ha accompagnato per circa 50 anni a cominciare dal 1950 con le varianti del Vaticano che riportavano sul lato dritto il profilo del pontefice in carica oppure erano celebrative di anniversari od eventi. Di un certo valore solo "le piotte" del 1972 che presentano un segno di diagonale dopo l'anno.



Per avere una idea dei quantitativi di monete messi in circolazione dalla Zecca basti pensare alla bella moneta da 50 lire, denominata Vulcano, che nel 1955 fu coniata in 70 milioni di pezzi, ma che nel 1978 raggiunse il numero di 416 milioni di esemplari! Interessante la valutazione di quelle del 1954, primo anno di conio, purchè in buone condizioni. E poi arrivarono le 200 lire in bronzo, dedicate al lavoro, con un gran numero di versioni commemorative (FAO, Carabinieri, Banca d'Italia etc.), tutte con valore numismatico assai modesto. Un salto di quotazione avviene per le monete coniate in lega Italma, anzichè in bronzo, dal 1979 al 1983. Basso il valore anche per le varianti "strane" come quella con la donna completamente calva nel lato diritto e quella caratterizzata dalla assenza della firma. Il 1982 è l'anno di primo conio delle 500 lire bimetalliche, chiamate "testa femminile" e decisamente apprezzabili dal punto di vista estetico, cui non fa riscontro una analoga quotazione. Il massimo della stima dei numismatici si raggiunge con la moneta del 1991 fior di conio, valutata appena 19 euro. Neppure la versione "fondo specchio" riesce a decollare e si ferma ai 30 euro, parlando sempre di fior di conio. Questa passeggiata nostalgica tra le simpatiche monete in lire dell'era repubblicana non ci deve far dimenticare che monete in lire hanno avuto corso anche nella fase monarchica



successiva all'unificazione, ossia a decorrere dal 1861, anno in cui la lira piemontese diventa lira nazionale e più precisamente dal 1862, anno in cui la nuova divisa sostituisce tutte le monete circolanti negli Stati preunitari. Tra le monete emesse nel periodo monarchico, caratterizzate per lo più dalle effigi dello stemma sabauda e dal profilo dei re in carica, Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III, meritano una segnalazione quelle che riproducono la quadriga, in circolazione negli anni 1908-1917, quelle con l'Italia seduta, su un lato ed il valore entro la corona sull'altro, che ha caratterizzato gli anni dal

1922 al 1928, mentre aquila e fascio dominano le monete coniate dal 1936 al 1943. In questi 150 di storia e di lire italiane, quali sono i soggetti più presenti nelle monete italiane? I personaggi, in particolare profili e busti reali, unitamente agli stemmi sabaudi, caratterizzano indubbiamente lo scenario postunitario (Vittorio Emanuele III era un amante della numismatica), per lasciare il posto, nel ventennio fascista a simboli tipici della romanità classica, dal fascio all'aquila. Dagli anni '50 in poi sono sempre più presenti soggetti che richiamano il mondo dell'agricoltura e della pesca, specchio dell'Italia dell'epoca, come l'aratro, l'olivo, il ramo di quercia, il timone, il pesce o la spiga. Non mancano tuttavia nei decenni seguenti simboli legati al valore della vita, dalla bilancia (la giustizia) alla cornucopia (prosperità) oppure a divinità classiche, quali Minerva (la sapienza) o Vulcano (l'operosità). Tipica degli anni più recenti è la raffigurazione di personaggi illustri (G. Marconi, M. Montessori, Dante Alighieri) e la celebrazione di organismi ed istituzioni benemerite (Accademia navale di Livorno, FAO, Aeronautica Militare, Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Consiglio di Stato, Banca d'Italia etc.) fino al parlamento europeo, celebrato in una moneta da 500 lire del 1999, quasi ad anticipare il passaggio epocale, di lì a due anni, alla moneta europea unica.

Appunti di viaggio. Alla riscoperta della Puglia tra trulli, masserie, barocco, mare a 5 stelle, cozze, branzini e bella gente. Tre tappe, e tante gite tra sacro e profano, tra fede e magia



Non c'è di meglio che una vacanza, anche breve, all'insegna di arte, natura, buona cucina, storia, bella gente e corroboranti camminate; ed in questo la Puglia è una regione ideale, sicuramente in grado di offrire un pacchetto completo per tali esigenze. Il nostro programma, che prevede tre tappe base, Ostuni, Gallipoli e Trani, per un totale di sei notti e sette giorni, ci porta nella Valle d'Itria e nel Salento. Percorso consigliato per la partenza dalla capitale: Autostrada Roma Napoli uscita Caianello, poi superstrada Telesina SS372 fino a Benevento - poi A 16 fino a Bari pren-

dendo poi la SS16/E55 direzione Brindisi che ti porterà ad Ostuni (KM 511 complessivi - consulta il sito www.viamichelin.it). Fiancheggiati da olivi secolari di rara bellezza, arriviamo alla città bianca, Ostuni; a poca distanza dal centro, ma in un contesto di piena campagna, arriviamo alla Masseria Tolla, un angolo di piacevole tranquillità dove ti accolgono Manuela e Giuseppe, che con i loro tre figli incarnano il prototipo di una bella famiglia mediterranea: disponibili, vivaci, attenti e laboriosi, offrono un'ospitalità gradevole: stanze fresche, un ampio spazio esterno ben curato, un mini borgo, una ricca colazione e tante utili informazioni. Il paesaggio della masseria ruota intorno ad una magnifica chiesetta ove si legge, sotto un rosone/ruota di carro suggestivo, la scritta "Qui non si gode asilo", un



segnale, datato 1804, per chi cercava immunità tra le mura del territorio ecclesiastico. La visita alla città bianca, ove spira sempre una gradevole brezza, ci consente di ammirare la bella piazza con la chiesa di S. Francesco e la turrita guglia di S. Oronzo, santo veneratissimo da queste parti; e poi la stupenda cattedrale nel centro storico (qui i rosoni sono spettacolari merletti architettonici), i vicoli e le stradine che affascinano inevitabilmente ogni turista. Per la cena, facciamo tesoro del consiglio di Pep-

pino ed andiamo alla trattoria "All' us nuest" (all'uso nostro) dove Emilio Geri, con il suo carico di entusiasmo, di spiegazioni, di racconti e di idee, propone conversazioni vivaci contornate da pietanze ed alimenti a Km zero. A prezzi modestissimi, assaggiamo un panorama gastronomico quanto mai vario e gradevole, dalle tipiche orecchiette alla zuppa di pesce ed ai frutti di mare, dai formaggi locali alla crema di fave, dagli affettati (capocollo in testa) alle verdure della zona, fino alle polpettine, alle braciolette di cavallo, ai dolcetti di mandorla fatti in di masseria"affettati".

casa, all'agnello coi lambasciun. Una serata è dedicata ai soli anti-pasti, divisi in due sezioni, quella ai "lontani sapori della nostra terra" e quella del "tagliere di salumi e formaggi. Ne vale davvero la pena ed il pane di Altamura è il prezioso compagno di una bella mangiata all'italiana. Nei dintorni visitiamo Martina Franca, in provincia di Taranto, patria della ballerina Rossella Brescia (nessuno si offenda, ma le donne pugliesi sono le più belle d'Italia), la casa del pasticcere, il circolo della società operaia con tanto di Rosa dei venti, il monumentale palazzo del Municipio. A qualche chilometro di distanza ci appare Locorotondo, un insieme di deliziosi vicoli, stradine e piazzette, dominati dal bianco calce, che merita a buon diritto di far parte del ristretto cerchio dei borghi più belli d'Italia. Pochi chilometri in macchina ed eccoci ad Alberobello, terra di trulli (oltre 1000, sorti dal 1500 in poi, realizzati a secco con le pietre locali). Uno scenario unico: non a caso siamo di fronte ad un luogo riconosciuto dall' Unesco patrimonio dell'intera umanità. Si mangia all'aperto, alla Fontana, si sceglie la carne nel banco interno e questa ti viene cotta alla brace in modo impeccabile. Servizio puntuale nonostante il cospicuo numero degli avventori; prezzi molto bassi (60 euro in quattro comprese le bevande!).



Il superconcorso Comirap 'Testa di calcio' abbinato al mondiale sudafricano vinto da una studentessa romana della Sapienza

Tra tanti esperti di calcio a confronto, a vincere il concorso Comirap "Testa di calcio" abbinato ai mondiali del Sud Africa 2010 è stata una ragazza romana di 23 anni, studentessa dell'ultimo anno di Giurisprudenza all'Università La Sapienza, che con lo pseudonimo di Hermione Granger ha sbaragliato il campo dei partecipanti. Nulla hanno potuto i diretti inseguitori (Roby 40, Ginevra, Er Direttore) contro la "special one" capitolina. Tenuto a distanza anche Supertravet che aveva dominato la prima parte del concorso. Si è trattato di un grande successo: 41 partecipanti, 48 le partite da pronosticare, 1968 i



pronostici presentati; ben 740 i risultati indovinati. La partita che ha creato più difficoltà è stata Giappone-Danimarca, finita 3 a 1 per i nipponici, un risultato indovinato da sole 3 persone. Ben 28 invece quelli che hanno pronosticato correttamente gli esiti di Brasile-Costa D'Avorio, Spagna-Honduras, Argentina-Nigeria e Germania-Australia, quasi ad indicare fin da ora le quattro semifinaliste in pectore del mondiale. Una media di 10 concorrenti su 41 ha individuato i risultati della nazionale italiana, a riprova che grande fiducia sugli "azzurri" di Lippi non ce n'era. Tornando alla vincitrice, Hermione Granger, compagna di avventura del maghetto occhialuto Harry Potter e vincitrice per distacco del concorso Testa di calcio 2010. La premiazione e la serata di festeggiamento si svolgeranno presso i locali dell'associazione eno-gastronomica "Machiavelli's Club" in Roma via Machiavelli, 49, in zona Esquilino (Tel.06/7001757); nel corso di tale evento sarà presentato un nuovo grande concorso ideato da Comirap.

Con la testa tra le nuvole: nel cielo il codice della pioggia

Cosa sappiamo effettivamente delle nuvole? Di queste presenze ovattate sospese sopra di noi, di queste sagome dai contorni definiti che miracolosamente si producono dalla condensazione del vapore acqueo esistente nell'atmosfera. In genere sappiamo piuttosto poco se non che queste presenze nel cielo si muovono, salgono, discendono, dissipandosi quando raggiungono le zone più calde e meno umide dell'atmosfera. E' nota a tutti la grande importanza dei corpi nuvolosi per il nostro pianeta in quanto proprio questi sono la fonte di un elemento vitale della nostra esistenza come la pioggia, la quale viene a formarsi anch'essa grazie ad un fenomeno di condensazione, allorchè milioni di goccioline presenti nelle nuvole si uniscono fino a formarne delle altre, grandi al punto tale di poter arrivare a terra, senza evaporare completamente durante la loro caduta. Di qui la diffusa attenzione al binomio nuvole/pioggia ed al conseguente interesse a riconoscere, con una certa attendibilità, quelle nuvole in grado di portare pioggia, interesse che da oltre un secolo, grazie al farmacista londinese Luke Howard (1772-1864), può contare su



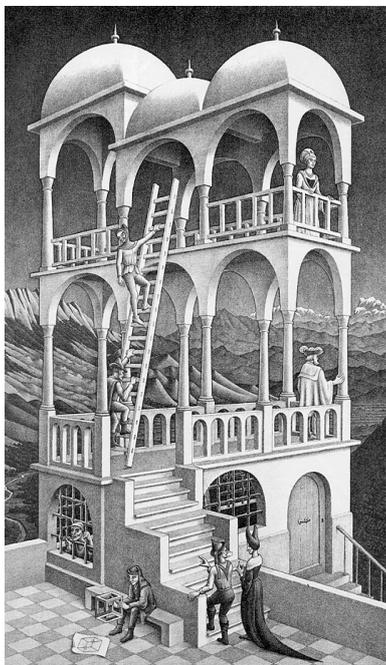
una classificazione internazionale basata sulle differenti forme e posizioni delle nuvole, che le distingue, in via principale, in cirri, strati, cumuli e nubi. Dalla associazione di queste quattro grandi categorie nasce la terminologia intermedia, come ad esempio i cirro-strati, forieri di un cielo lattiginoso spesso accompagnato da un tipico alone intorno al sole. I **cirri** (in latino il termine significa "piuma") sono quelle nubi

bianche, leggere, presenti ad altissime quote, dai 6000 ai 13000 metri, di aspetto piumoso o filamentoso, di norma non portatrici di pioggia. Ben diversi sono i **cumuli**, caratterizzati da un aspetto globoso, con contorni arrotondati ed a sviluppo verticale tanto da formare sagome di torri, cupole e montagne. Se di colore bianco e brillante non danno luogo precipitazioni mentre se presentano la sommità a forma di cavolfiore sono fonte di possibili rovesci, anche se per lo più di breve durata. I cumuli invece che si posizionano oltre i duemila metri, detti altocumuli, i quali si presentano quasi accavallati gli uni agli altri, costituiscono il famoso cielo pecorelle, al quale la saggezza contadina abbina "acqua a catinelle". Meno comuni ma non dissimili i cirro-cumuli, formati da cristalli di ghiaccio. A tale riguardo non tutti sanno che la pioggia si forma sempre a temperature comprese tra lo zero ed i meno dieci gradi, come a dire che essa deriva sempre da una formazione di tipo nevoso. Le piogge sottili sono provocate invece dagli **strati** (participio passato del latino *sternere* "esteso"), nubi strette ed allungate, che creano una situazione atmosferica simile ad una nebbia bassa ed uniforme, che però non giunge a terra. Ed eccoci alle piogge vere, alla neve ed ai temporali, che accompagnano le nubi basse, dense, di colore grigio scuro, denominate come **nubi** (in latino vuol dire pioggia), le quali debbono metterci in allerta soprattutto allorchè assumono la forma di testa di incudine, un cumulo-nembo inquietante, perché in tal caso alla sua presenza si associano forti rovesci, tuoni, lampi, grandine perfino uragani. Il temporale, detto per inciso, consiste nell'insieme dell'enorme nube che lo sovrasta, il cumulonembo, con i fenomeni ad esso associati. In esse il simbolo di tutto ciò che è instabile, sfuggente e capriccioso.

Il mondo di Escher, il trionfo dello stupore

Bisogna avere l'umiltà di ammettere che questo Escher (si pronuncia Escer) prima della mostra capitolina dell'autunno 2005, era in Italia un artista sconosciuto ai più. Eppure il disegnatore olandese Maurits Cornelis Escher (1898-1972) è da considerare un grande artista, in grado di "stupire" immediatamente grazie all'arte magica della cristallografia: nelle sfere, in una pozzanghera, nelle gocce di rugiada, all'interno di un occhio, questo "scienziato dell'arte" riesce a riprodurre, in un'ottica grandangolare, raffinati ambienti, scenari e situazioni reali fino all'inverosimile.

L'incisore di Leekwarden, tipico volto mitteleuropeo, è davvero padrone assoluto del piano, che riesce a ripartire col taglio vigoroso di un maestro d'ascia; la sua abilità chirurgica di sezionare lo spazio gli permette poi di giocare con due mondi diversi, non contrapposti in modo manicheo, ma "specchiati" ed integrati nella loro eterna alternanza: così bianco e nero, con-



cavo e convesso, cielo e acqua, vuoto e pieno, pesci ed uccelli, ordine e caos, convivono, facendo uno

da sfondo all'altro. Un dualismo che diventò quasi ossessione per Jetta, la moglie svizzera dell'artista, annichilita dai successi del coniuge. Questo maestro dell'intarsio non conosce l'ovvio: ogni sua creazione, sia litografia o xilografia (incisione su pietra e su legno e successiva stampa su foglio), è fonte di "stupore" e di ammirazione nell'osservatore e questo gli valse consensi in ogni ambiente, in ogni nazione, anche se qualcuno lo ha rimproverato come promotore di un'arte meccanica e ragionata. I temi della sua arte sono i più disparati, dalla geometria progressiva, quasi animata, ai ritratti, dai soggetti biblici (i giorni della creazione) ai fantascientifici platenoidi tetrae-



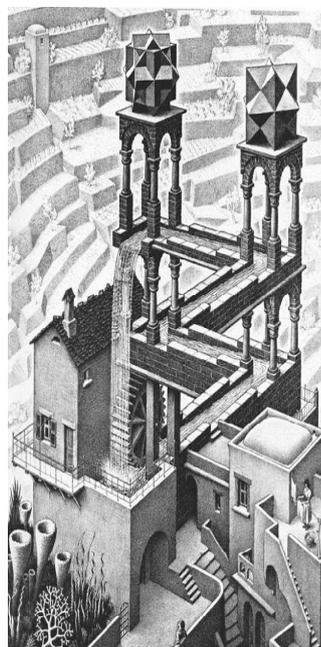
drici vaganti nello spazio. Animali di ogni tipo frequentano il suo mondo, uccelli e pesci di fogge e colori stravaganti, cigni e farfalle, perfino un rettile che, stanco dei suoi simili, si allunga per uscire dal disegno ed entrare nel reale. E poi c'è la paesaggistica, l'architettura del particolare, che riproduce le tante località italiane frequentate ed amate dall'artista olandese: Siena, definita "sacra", San Gimignano, la costa amalfitana con



Ravello in testa, l'Abruzzo, le località cimini di Barbarano e Vitorchiano, tanta Calabria e Sicilia. Animali di ogni tipo frequentano il suo mondo, uccelli e pesci di fogge e colori stravaganti, cigni e farfalle, perfino un rettile che, stanco dei suoi simili, si allunga per uscire dal disegno ed entrare nel reale. E poi c'è la paesaggistica, l'architettura del particolare, che riproduce le tante località italiane frequentate ed amate dall'artista olandese: Siena, definita "sacra", San Gimignano, la costa amalfitana con

Ravello in testa, l'Abruzzo, le località cimini di Barbarano e Vitorchiano, tanta Calabria e Sicilia. Un capitolo a parte meriterebbero i disegni su Roma, i suggestivi scenari notturni del Colosseo, di Castel Sant'Angelo, di S.Maria del Popolo, della basilica di Costantino e del Foro di Traiano; particolare anche la prospettiva di uno scorcio di S.Pietro ed irreale quella del Drago di Villa Borghese (un gorgois) che si affaccia su una panoramica insolita della città eterna.

Emblematica della sua "genialità logica" e la litografia della Relatività: un impianto architettonico dove tutto è relativo, dove non esiste il basso e l'alto, l'orizzontale ed il verticale; tutto cambia a seconda della prospettiva, il pavimento diventa parete prima e soffitto poi; una rampa di scala diventa piano di collegamento e poi scala di discesa; lo spazio tridimensionale è stravolto, lo sguardo dello spettatore è disorientato ma incantato. Conoscere Escher, osservare i suoi piccoli quadri, significa entrare nel gioco della riflessione ottica, apprezzare i tratti precisi, chirurgici, dell'incisione; e il trionfo dello "stupore" che sembra affascinare anche l'uccello antropomorfo del suo studio, che ha avuto la fortunata opportunità di assistere alla genesi di opere che hanno scardinato il comune senso dello spazio. Eppoi c'è il mistero del mulino di Escher, gioco prospettico partorito dalla sua mente geniale, che da anni sta impegnando studiosi ed ingegneri nell'intento di dare concreta applicazione al progetto realizzato dall'artista.



Alla casa del cinema riflettori su Laura Morante

Al termine della proiezione del film “La stanza del figlio” di Nanni Moretti, la Casa del Cinema ha proposto un incontro con Laura Morante, l’attrice che per questo film ha vinto il David di Donatello. L’incontro con la “Bianca” di Moretti, la Vittoria di “Turne” di Salvatores, la Giulia di “Colpire al cuore” di Amelio e’ la protagonista di tanti altri ruoli femminili di grande spessore, lasciava presagire un piacevole pomeriggio di cinema vero, ma l’atmosfera creata dal suo fascino nella sala Deluxe di Villa Borghese è risultata sicuramente superiore a qualunque aspettativa. In due ore di intensa conversazione, la Morante ci ha parlato delle sue origini artistiche - la danza ed “i danzatori scalzi” di Patrizia Cerroni - della scoperta del teatro, gli spettacoli al Sangenesio prima e Carmelo Bene poi, e quindi dell’amore per il cinema e delle interpretazioni con i grandi registi, i fratelli Bertolucci, Muccino, Moretti, Amelio, Placido, Virzi, tanto per citarne qualcuno. Sempre supportata al meglio da un vivace David Greco, regista e scrittore praticamente onnisciente in materia di cinema, e non solo, l’attrice di Santa Fiora, in Toscana, ha affrontato con piacevole pacatezza il tema della “generosità dell’attore”, citando al riguardo gli esempi di Silvio Orlando e Carlo Verdone; ha parlato, con insospettabile modestia delle sue interpretazioni in “ la tragedia di un uomo ridicolo” di Ber-



nardo Bertolucci (1980) e in “Un viaggio chiamato amore” di Placido (2002). Il suo italiano-toscano suona perfetto, mai un termine fuori luogo, ed e’ intervallato da piccoli sorrisi che rendono il contatto con il pubblico piu’ salottiero, quasi confidenziale, anche se il suo modo di parlare ha il sapore dell’ idioma francese; né puo essere altrimenti, lei possiede anche il fascino della donna francese, e’ elegante di suo, senza né una collana e ne’ un orecchino indosso, e’ sensibile e raffinata, ma anche semplice e sbarazzina. Echeggia in sala l’accostamento a Juliette Binoche Anche la sua voce, di recente prestata con successo alla Hellen Parr degli “Incredibili”, arriva all’interlocutore misurata, melodiosa, con i toni giusti, anche quando parla dei suoi tanti fratelli, del suo diploma di maestra, del desi-

derio di fare commedie alla radio o quando esterna il suo sogno di interpretare la Pentecostea di Von Kleist. Mai banale, e di questi tempi e’ una dote davvero rara, anche quando parla di temi apparentemente scontati come la televisione (che guarda quando non le propongono testi o lavori apprezzabili). Confessa il suo amore per la lettura in pubblico, un genere artistico ingiustamente trascurato, dove e’ importante mantenere un sacro rispetto per il testo, che deve rimanere comunque protagonista inalterato del legame con chi ascolta. Laura e’ particolarmente composta nella sua posizione verso il pubblico: se la sua bellezza e’ oggettiva, inconfutabile, inalterata, addirittura evoluta nel tempo, come sottolinea Greco, la sua simpatia e’ una dote che si scopre, con un crescendo rossiniano, nel corso dell’incontro, e una costante del suo modo d’essere: dichiara pubblicamente di adorare i ruoli brillanti che però non le vengono proposti.

Greco le chiede il suo rapporto con il cinema americano e lei “positivo, ci sono andata, ho pagato il biglietto, e ho visto buoni film”. Laura, figlia del fratello della celebre scrittrice Elsa Morante, appare una donna inaspettatamente serena, eppure intensa in ogni sua presa di posizione, in ogni suo commento, profonda, e fondamentalmente libera; libera dai grandi schemi, dalla carriera, dai rimpianti: commenta divertita di qualche flop del suo passato e mostra assoluta convinzione nel dire che gli errori di scelta possono fare



anche bene e, tirando in ballo Marcello Mastroianni, incappato in qualche fiasco, ne ricorda la luminosa caratterizzazione artistica. Sempre attenta, anche un po' divertita, si mostra a suo agio in quel colloquiare profondo e frivolo al tempo stesso, racconta un suo sogno, come si fa con gli amici, ed intanto si rinvigorisce i capelli, il suo chignon con entrambe le mani e la sala si ferma a contemplare estasiata una movenza d'arte, un quadro in movimento, una sequenza di fascino puro. Laura Morante non ha remore a parlare del suo film forse più “audace” e più erotico, quel “lo sguardo dell'altro” di Vicente Aranda, ai più sconosciuto, oggetto di feroci critiche in Spagna nonostante la

sua interpretazione forte, di grandissimo pregio artistico. Diventerà un cult, ci si può giurare. Alle domande dei presenti sul suo legame artistico ultraventennale con Nanni Moretti, un genio “non facile” da gestire, risponde con i toni dell'amicizia, dell'affetto e della stima, raccontando inoltre episodi inediti, riferiti in particolar modo all'ultima fatica, “la stanza del figlio”, un'opera fortemente impegnativa, per la quale si è trasferita per un anno con la famiglia ad Ancona (dove la domenica non gira un'anima!). Il pubblico della Casa del Cinema sembra voglia saper tutto di Laura Morante attrice, il film dove si è divertita di più, quello che le ha dato più soddisfazione, i ruoli più impegnativi (sicuramente la Giulia Ristuccia infantile, nevrotica, pensosa, teatrale, insopportabile ma viva di “Ricordati di me”), i registi ed i partner conosciuti sul set in oltre cinquanta pellicole; ed è così che vengono fuori affreschi umani, oltre che professionali, dei grandi del nostro cinema, la disponibilità di Verdone in regia, l'entusiasmo di Muccino dietro la macchina da presa, le diverse personalità dei fratelli Bertolucci, le preoccupazioni iniziali con la genialità di Moretti. Non ci sono pause, Laura si mostra affabile, piena di verve, ha voglia di rispondere alla curiosità della platea sulla sua attività cinematografica in Francia, ove ha fatto, a differenza che da noi, anche televisione. Ammette pubblicamente che avrebbe voluto interpretare il film “Confidenze troppo intime” di Leconte. Si ha l'impressione di avere davanti una diva del cinema che è tale non per scelta, per formazione, ma per destino, per vocazione e l'unica domanda che forse l'intera platea avrebbe voglia di formulare è se Laura Morante ha coscienza di quanto sia apprezzata, amata e ricercata dal pubblico italiano, di quanto grande sia il fascino di donna e di attrice che riesce ad emanare su uomini e donne che amano il cinema. La domanda non esce, meglio percorrere ancora una volta con lo sguardo il suo lungo collo e stare in muta contemplazione di un'opera d'arte.



Umberto Bordi

Quante macchine giravano a Roma nel 1915? Sicuramente poche. Eppure nel marzo di quell'anno, passato tristemente alla storia per l'inizio della prima guerra mondiale, veniva dato alle stampe, in particolare allo Stabilimento Tipografico Rinversi in via degli Ombrellari 14, un libro che si occupava dell' "automobile (al maschile) mosso da motore



ad esplosione". Autore di quella singolare pubblicazione era Umberto Bordi che, già allora poteva vantare una cospicua esperienza di "istruttore dell'automobile" e pertanto in grado di far conoscere ai lettori il funzionamento, la corretta utilizzazione e perfino le disposizioni riguardanti quella macchina su ruote gommate che avrebbe cambiato profondamente le abitudini e lo stesso modo di vivere dell'uomo moderno.

Le descrizioni estremamente tecniche che analizzano ogni parte dell'automobile, dallo chassis ai cilindri, dall'albero motore alle valvole, sempre accompagnate da chiare immagini e da fotografie, svariando dalla meccanica alla

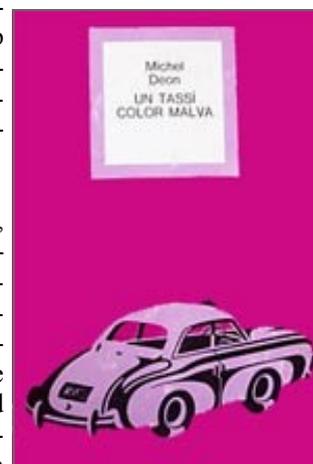
chimica, non impediscono digressioni sulla eccellente bontà delle gomme prodotte dalla Pirelli di Milano o sui progressi del nostro Paese in campo automobilistico. Nemmeno i dati numerici (il rapporto del numero degli scoppi va correlato al numero dei cilindri) fanno scemare l'attenzione del lettore, mentre un mini viaggio nel carburatore sembra anticipare le trasmissioni scientifiche televisive di Piero Angela. Gli accorgimenti per mettere in moto correttamente l'automobile sono presentati in modo affabile ed amichevole, una sorta di stile poetico abbinato alla scienza. Nella seconda parte dell'opera figurano anche i numeri delle province d'Italia (in tutto 69 !!!) apposti alle targhe. In appendice il RD 2 luglio 1914 n.811, avente ad oggetto la disciplina della "circolazione meccanica senza guide di rotaie" che indica in 15 Km all'ora la velocità massima consentita in città. Per ottenere la licenza di circolazione – è indicato all'articolo 18 – occorre fare domanda in carta bollata da L. 0,50 al prefetto della provincia di residenza, dichiarando l'uso che s'intende fare del veicolo. Tra i requisiti che deve possedere il richiedente spiccano il certificato medico dal quale risulti l'assenza di imperfezioni fisiche e di sintomi di alcoolismo ed il certificato attestante la capacità di leggere e scrivere. Non c'è che dire, un libro unico che consente un bel tuffo in un passato affascinante, agli albori dell'era tecnologica.



Compagni di lettura. “Un tassì color malva” opera matura di Miche Dèon ambientata nelle magiche atmosfere della campagna irlandese

Forse Michel Dèon non è uno scrittore particolarmente famoso eppure nel 1973 ha vinto il “Gran Prix du roman de l’Academie Francaise”, premio di assoluto prestigio, con un libro che merita di essere letto dal titolo “un tassì color malva”. In questo romanzo si racconta la vicenda di Philippe Marchal, un giornalista francese di cinquanta anni, il quale non si è rassegnato alla perdita del proprio figlio e si è ritirato in un villaggio dell'Irlanda dove ha fatto amicizia con un altro transfuga, il giovane ereditario americano Jerry Kean, che a sua volta ricerca, nella terra degli avi, una nuova ragione di vita dopo la perdita della fidanzata. Nel pub del villaggio diverse persone rappresentano il folklore irlandese; ma su tutti spiccano il filosofo dr. Scully, sempre disponibile a iniezioni di buon senso e di fiducia, e un misterioso ebreo-tedesco, Taubelman.

Philippe e Jerry avvicinano e salvano casualmente Anne, una giovinetta muta, che è figlia o nipote o amante di Taubelman. Un giorno tutto questo mondo viene messo a soqquadro da Sharon Kean, sorella di Jerry, folgorante meteora, sposata a un principe tedesco che la lascia piuttosto libera. Dopo ondeggiamenti e incertezze di scelta, Philippe vive un risveglio amoroso con Sharon e l'amico si avvicina ad Anne; ma si tratta di primavera effimera poiché la principessa non vuole legami e la ragazza torna da Taubelman quasi impazzito dopo la sua fuga. Ciò nonostante, sia Philippe che Jerry hanno ottenuto dalla madre-Irlanda nuove forze vitali...



Dal libro è stato tratto un film delizioso, dall’omonimo titolo, una coproduzione italo-franco-irlandese del 1977 del regista Yves Boisset, purtroppo raramente riproposto sugli schermi televisivi; la pellicola, apprezzabilissima ancora oggi vede attori di prim’ordine quali Philippe Noiret, Peter Ustinov, Fred Astaire, Edward Albert, Jack Watson, Mairin D. O’Sullivan, oltre alla affascinante Charlotte Rampling. L’Italia è rappresentata da una bella e brava Agostina Belli. Stupenda l’ambientazione nella magica campagna irlandese; l’atmosfera è morbida, quasi irrealistica, nella quale si consuma l’ambiguità dell’esistenza. Un cimelio da ricercare!!!

Alla ricerca del pesce palamita: nelle isole Tremiti per osservare i fondali marini di Cala Matana. L'arrampicata alla rocca di S. Nicola quale magico passaggio per atmosfere celtiche

Tutte le isole sono uniche e speciali ed a questa regola non sfuggono di certo le Tremiti, un tempo chiamate Diomedee in omaggio al personaggio dell'epopea omerica che osò ferire Afrodite e che lanciando in mare alcune pietre ciclopiche diede vita all'attuale arcipelago, distante 22 Km. dalla costa del Gargano più vicina. Diomedee sono oggi chiamati gli uccelli che popolano queste isole e che di notte emettono suoni simili al pianto di uomini, come quelli disperati che in un tempo remoto devono aver lanciato i compagni del re dell'Etolia alla ricerca del loro compagno. Sempre in tema di uccelli, il



primo aspetto che colpisce il turista è la massiccia quantità di gabbiani che abitano ogni lembo delle isole, mentre il mare ti affascina fin dal primo istante per i fondali cristallini ed incontaminati, ricchi di polpi e di fauna straordinaria anche se povero di spiagge ospitali; praticamente solo due a S.Domino: quella delle Arene, vicino al porto, piccola ed affollatissima, e quella di Cala Matana, ugualmente e un po' faticosa da raggiungere. L'area del porto è vivacizzata in maniera permanente dall'andirivieni di sub di ogni età e di ogni parte d'Italia.

S.Domino: la più attrezzata, la più organizzata, la più vivace delle isole (numerosi i ristoranti, le discoteche, le gelaterie ed i pub), ti accoglie con una vegetazione ricchissima, con pinete d'Aleppo che scendono fin quasi dentro al mare. Le auto private non possono circolare e così vanno messe in conto lunghe passeggiate, comunque sempre confortate da panchine in solido legno, posizionate praticamente in ogni dove. I cani randagi che si incontrano di sovente nel corso delle passeggiate sono sonnacchiosi e prevalentemente di razza setter, memoria di un passato di caccia. In tavola il pesce la fa da padrone: il più utilizzato è la Palamita, una specie di sgombro dal corpo allungato, apprezzabile se cucinato da mani esperte. La cucina isolana pur potendo contare su un pescato di qualità e freschezza invidiabili, non può dirsi eccellente, un gap che si avverte in particolar modo nei primi piatti troppo spesso sviliti da sughetti dozzinali. Anche i vini sono presentati con una supponenza che trova riscontro solo nel prezzo. Il vip per eccellenza di S.Domino è Lucio Dalla, con la sua bella casa vicino a Cala Matana, un fiordo spettacolare al quale ha dedicato il recente CD "Luna Matana".

Di fronte a S.Domino c'è lo scenario mozzafiato offerto dall'isola di S.Nicola, dominato dalla chiesa di S.Maria a mare e dalla città fortificata nella quale la chiesa è inserita. Gli ampi chiostrini, le architettoniche cisterne, le pietre chiare, le coste a precipizio, gli scorci e le atmosfere richiamano incredibilmente l'Irlanda o la Scozia: mancano solo i cavalieri del Santo Graal e la musica di Enya. A dominare la sommità spianata dell'isola, vicino ad una specie di faro, c'è una piccola casa isolata, una specie di anello di congiunzione tra mare e cielo, tra sole e vento, tra tempo e spazio.

Irrinunciabile la gita in barcone intorno all'arcipelago (15 euro – durata un'ora e mezza),

che, se da una parte di permette di visitare grotte stupende, dall'altra ti fa vivere la sensazione di immigrato clandestino pronto allo sbarco. Fermata e bagno obbligatorio in prossimità della statua subacquea di Padre Pio.

A poca distanza da S.Nicola c'è Cretaccio, praticamente un grande scoglio disabitato, e, più distante, l'isola di Caprara, terra di capre e di capperi che ne giustificano il nome. Una quinta isola, molto lontana e piatta, è Pianosa, disabitata e semicoperta dal mare nelle giornate di tempesta. Qualche consiglio per l'imbarco: se si arriva a Termoli (CB), conviene lasciare la macchina al parcheggio custodito (€ 6 al giorno), tenendo presente che solitamente ci sono solo un paio di corse per le Tremiti, una al mattino ed una al pomeriggio, che aumentano nella stagione estiva ed in concomitanza con festività e "ponti di lavoro". Per l'alloggio, S.Domino offre un discreto numero di alberghi e bed & breakfast. "Il Gabbiano" vanta una posizione superlativa, sulla piazza Belvedere che domina quel tratto di mare; è moderno, ben organizzato, con un ristorante molto apprezzato, un'area benessere ed una comoda sala per gli appassionati del Burraco. (www.hotel-gabbiano.com). Anche per "Le vele" la posizione è favolosa: immersa nella vegetazione, domina Cala Matana che si raggiunge scendendo direttamente attraversando la fitta pineta. Nel residence (www.hotel-lavela.it), articolato in mini stanze ed appartamenti dotati di spazio autonomo si respira una atmosfera particolare, improntata ad un relax eco-culturale fatto di letture, di chiacchiere sommesse, di passeggiate, di partite a carte, di scatti fotografici, di amore per la natura, di mangiate di buon pesce. A dettare i tempi di questo andamento vacanziero sono Ornella e Tonino, operosi e garbati gestori del residence, che portano in tavola anche i sapori del loro orto, degna cornice ad una filosofia vacanziera particolarmente piacevole. Per la ristorazione a S.Domino, si dice un gran bene di Pio, che prepara pesce pescato in proprio e delle Rondinelle, più isolato e prossimo alla omonima grotta, anch'esso famoso per le preparazioni di pesce, mentre la pizza la fanno alla bella discoteca A' Furmicula ed al Galeone, in Piazzetta. Se ci spostiamo all'isola di S.Nicola, all'Architiello, sempre molto frequentato ed immerso quasi dentro al mare, Carolina sa cucinare il pesce in modo antico, aiutata al servizio dalle solerti figliole. Una arrampicata storico-culturale a S.Nicola, con serata di pesce in questo locale a pochi passi dal porto e ritorno notturno in barca a S.Domino è una di quelle emozioni che raccomandiamo a tutti.



La palamita è un pesce pelagico dal dorso blu scuro con riflessi verde-azzurro, presenta 7-9 linee nere oblique caratteristiche, mentre i fianchi ed il ventre sono argentei; nei giovani le linee nere sono sostituite da 12-16 larghe bande scure verticali, che arrivano a metà dei fianchi. Questa specie ha il muso acuto e ha l'aspetto di un piccolo tonno; la prima pinna dorsale è triangolare; la pinna caudale è preceduta da pinne. A metà del peduncolo codale si nota una carena ben sviluppata entro due carene laterali più piccole. Le forme giovanili si nutrono di zooplancton, quelle adulte cacciano

acciughe e sardine, giovani cefali, aguglie e costardelle; i denti sono appuntiti. E' una specie che vive in banchi e compie ampie migrazioni. La riproduzione avviene in primavera ed in estate e la maturità sessuale è raggiunta a due anni di età. La palamita può raggiungere 80 cm di lunghezza e 10 Kg di peso, ma è frequente sui mercati attorno ai 2 Kg di peso.

La palamita è molto comune in Mediterraneo, Mar Nero, Atlantico orientale e occidentale. Abita in tutti i mari italiani e forma grandi banchi che nuotano presso la superficie ed in genere non vanno oltre i 200 m di profondità. Recenti studi hanno messo in evidenza che la palamita dal Mar Egeo migra in Mar Nero verso maggio-giugno e ritorna alla fine di luglio nei nostri mari. La palamita viene pescata con le tonnare fisse e con le tonnare volanti, ma anche con reti da traino pelagico e reti derivanti dette palamitare. Abbona facilmente anche alla traina sia con esca viva, sia con esca artificiale. è oggetto di pesca attiva in Puglia, Sicilia e Liguria. La palamita viene principalmente venduta fresca, a tranci e ha un buon valore commerciale, in certi paesi viene anche salata ed affumicata. Il sapore delle sue carni è forte e sono preferibili esemplari di 2-4 Kg; può essere conservata anche in casa in barattoli sott'olio. Si consiglia di cucinare la palamita al cartoccio al forno, oppure semplicemente lessa.



I ragazzi che giocavano sulle pendici di Monte Mario con i fossili di conchiglie di due milioni di anni fa a due passi dall'Osservatorio astronomico

Per gran parte delle persone, vedere e toccare una conchiglia fossile, costituisce un evento raro, fuori dall'ordinario; per i ragazzi di Piazzale Clodio degli anni sessanta, invece,



quelle pesanti pietre a forma di conchiglia erano una presenza familiare, spesso utilizzata come posacenere domestico, se si trattava di un guscio di ostrica particolarmente concavo. Monte Mario, "il monte del mare" secondo l'etimologia più corretta, prende il nome indirettamente proprio dalla presenza di questi fossili marini, segno inequivocabile della presenza del mare qualcosa come due milioni di anni fa. E il piacere di raccogliere queste tracce di un passato remoto, è stato condiviso nel tempo da persone di ogni tipo, da gente comune

come da scienziati, primo tra tutti quel Leonardo da Vinci che gradiva raccogliere "i nicchi" sulle pendici del Monte (140 metri) che domina la città eterna.

Quando noi, ragazzi di piazzale Clodio senza tribunale, con pochi soldi e tanta voglia di avventura, decidevamo di rastrellare le pendici del Mons Maris, partivamo dalle “ scalette di via Golametto”, passavamo vicino al casale degli Strozzi, e, coltellini alla mano, cominciavamo a cercare e raccogliere gli ambiti trofei di due milioni di anni fa. Si recuperavano prevalentemente ostreidi, alcuni dei quali raggiungevano un peso considerevole e la grandezza di una mano aperta, ma si potevano trovare anche muricidi, ceritidi e turritellidi oppure gli inconfondibili dentalidi, a forma di piccole zanne d’elefante. Con un po’ di fortuna era possibile incappare in cardidi e petricolidi, bivalvi quasi mai interi. Dopo una pioggia la ricerca risultava certamente facilitata, infatti le sabbie e le arenarie diventavano morbide e si scioglievano abbastanza rapidamente, facendo affiorare, in maniera nitida ed inconfondibile, le sagome degli abitatori del mar di Tetide. Massimo Spano non potrà non ricordare quel pomeriggio di circa venti anni fa, quando, nel breve volgere di un paio di ore di



camminata sul nostro monte, riuscimmo a riempire un paio di buste di plastica con i gusci dei molluschi della preistoria. A distanza di anni, vuoi per mantenere inalterato il legame con la mia casa di Circonvallazione Clodia 21, vuoi per godermi l’ineguagliabile panorama di Roma dallo “zodiaco”, vuoi per disintossicarmi dalle scorie delle inevitabili libagioni della notte di San Silvestro, ho preso la bella abitudine, nella mattinata del 1° gennaio, di fare una bella passeggiata nella riserva di Monte Mario, partendo dalla entrata di via Gomenizza, rasentando villa Mazzanti nel percorso attrezzato, fino a raggiungere l’osservatorio astronomico; una abitudine piacevole che consiglio agli amanti della natura e della città eterna, magari muniti di un coltellino ed una piccola piccozza... perchè i fossili ci sono ancora. Una raccolta di invertebrati fossili, in prevalenza molluschi pliocenici provenienti da Monte Mario, fu donata all’Accademia dei Fisiocritici nel 1869 da Giovanni Rigacci, noto collezionista romano. Il fascino di questo monte ha catturato da sempre l’interesse di letterati di ogni parte del mondo, da Marziale a Stendhal, da D’Annunzio a Carducci e Chateaubriand. Lo spettacolo che si può ammirare dai tornanti che portano alla sommità del monte non ha paragoni: l’imponente cupola di San Pietro, la silhouette del centro storico cittadino, le anse del Tevere ben delineate, lo stadio di calcio dell’Olimpico e il Foro Italico, solo per citare qualche bellezza. Tra i reperti fossili conservati al Liceo Visconti, una delle principali raccolte di fossili è proprio quella relativa alla malacofauna pliocenica della Farnesina e di Monte Mario, raccolta in gran parte da A. Neviani. Leonardo ipotizzò che la collina fosse emersa dal mare, mentre io da ragazzino ero solito raccontare che si trattasse di un vulcano.....

Antigone e Creonte, physis e nomos, giustizia divina e giustizia terrena, un eterno confronto mirabilmente proposto all'umanità dalla tragedia di Sofocle

Troppo spesso le sentenze di un giudice, di un tribunale, di una “corte”, lasciano l’amaro in bocca ed inducono i cittadini a pensare che il nostro sistema giudiziario non funzioni, che la giustizia non sia un valore alla portata della civiltà del terzo millennio. Sistemati e consequenziale il rifugio ad una speranza di giustizia divina, rigorosa, puntuale ed inesorabile. Il tema ha origini lontanissime, nasce insieme all’uomo, al desiderio di giustizia, all’opzione tra giudice divino e giudice terreno ed ha il suo primo, insuperabile, interprete in Sofocle, che nella sua

tragedia Antigone mette spietatamente a confronto physis e nomos, legge divina e norma terrena. L’antefatto della vicenda consiste in guerre senza fine che si concludono con la salita al trono, nella città di Tebe, di Creonte. Il nuovo monarca dispone che il corpo del suo avversario Polinice non abbia l’onore della sepoltura ma venga lasciato in balia dei cani randagi. La pena prevista per chiunque tenti di seppellirne il corpo contravvenendo al divieto, è la morte. Antigone, sorella di Polinice, non può soppor-



tare questo scempio, questa crudele ingiustizia e procede alla sepoltura del fratello, lasciandosi poi arrestare senza opporre alcuna resistenza. Condotta al cospetto di Creonte, la giovane donna afferma orgogliosamente e con estrema convinzione di voler obbedire non alle leggi scritte, ma solo alle leggi degli dèi, alle norme non scritte e indistruttibili dettate dalla natura e dalla propria coscienza. Alla decisione di Creonte di imprigionare la donna fa immediato riscontro la supplica del figlio del re affinché abbia pietà della giovane, sua promessa sposa. Neppure il pianto del figlio induce Creonte a tornare sui suoi passi, ma la situazione muta radicalmente quando l’indovino cieco Tiresia lo avverte che gli dèi sono molto adirati per aver egli rifiutato la sepoltura a Polinice e profetizza la morte del figlio del re come castigo divino. Il re non crede all’indovino ma acconsente ugualmente alla sepoltura di Polinice quando i Tebani gli ricordano che Tiresia non ha mai sbagliato una profezia. Creonte lava il corpo di Polinice, effettua i riti di sepoltura e si reca verso la caverna ove è prigioniera Antigone con l’intento di liberarla, ma trova innanzi a se uno spettacolo tragico: Antigone si è impiccata ad una corda ed Emone, il figlio di Creonte, sta ai suoi piedi in lacrime ed alla vista del padre, si trafigge morendo abbracciando il corpo della amata. Completamente distrutto, Creonte, ritorna al palazzo ove apprende che anche la moglie Euridice s’è tolta la vita alla notizia della morte del figlio. Il re di Tebe è trascinato via dai suoi cittadini, che in coro, deplorano le sue azioni, auspicando che solo la morte possa liberarlo da una così grande sofferenza terrena. Il

dramma sofocleo pone a confronto, da una parte, la ferma fiducia di Antigone nelle leggi della natura dettate dalle divinità e, dall'altra, la forte convinzione di Creonte nelle leggi poste dagli uomini. Physis e nomos si contendono un primato che sancirebbe la superiorità delle leggi divine su quelle della polis o viceversa. Il dibattito ha solo duemila anni di storia..... troppo pochi forse per una sentenza definitiva, ma è dovere di ogni collettività dotarsi degli uomini, degli strumenti e delle procedure che possano garantire nel miglior modo possibile alla collettività il bene fondamentale della giustizia, per quanto fisiologicamente imperfetta in quanto terrena e gestita dagli uomini. Ad applicare la giustizia divina, inesorabile, infallibile e senza appelli (forse), non possono certo provvedere giudici togati ed investiti dagli uomini, per quanto preparati ed incorruttibili; sono necessari magistrati di ben altro rango e spessore che guardino con altro approccio agli interessi terreni ed al contenzioso ad essi correlato....



Tempus fugit, il latino nelle meridiane: viaggio nella gnomonica e nella sciografia in compagnia di Vitruvio Pollione

Il termine non è certamente di grande uso ma la gnomonica è molto più vicina a noi di quanto si possa pensare e può essere definita la tecnica di costruzione di quadranti solari correlata all'uso di uno gnomone, ossia dello stilo che con la sua ombra è in grado di fornirci con esattezza l'ora solare. In questa tecnica o scienza che dir si voglia rientrano varie discipline tra le quali l'astronomia e la geometria, (combinata nell'astrometria), la trigonometria e la sciografia, ossia la scienza che studia le ombre.

L'intento di misurare il tempo rapportandolo alla posizione del sole fa parte integrante dell'esistenza umana: lo perseguivano le popolazioni della Mesopotamia, lo hanno inseguito con buoni risultati gli studiosi celtici, può considerarsi una piacevole attività dell'uomo moderno ancora oggi, in cui sembra tornato a nuova vita l'interesse per quei meravigliosi oggetti che sono gli orologi solari e le meridiane, spesso annoverabili come veri capolavori artistici. Ad essere precisi i due termini non sono sinonimi, in quanto la meridiana indica il preciso momento in cui il sole si trova a mezzogiorno (in meridie) mentre l'orologio solare consente di leggere tutte le ore.



La prima meridiana o quadrante solare sembra essere stata pro-

gettata intorno al 600 a.C. dal greco Anassimandro di Mileto ma nella latinità è Vitruvio Pollione, nel I secolo a.C, a tracciarne la fisionomia e l'utilizzo compiuto nel capitolo nono del trattato De Architectura.

Siamo nell'anno 9 a.C. quando l'imperatore Ottaviano Augusto decide di far costruire in Campo Marzio un gigantesco quadrante solare orizzontale, utilizzando come gnomone un obelisco egizio depredata ad Eliopoli che oggi si può ammirare in bella mostra in piazza Montecitorio a Roma (Horologium Augusti). Nella sfera bronzea che sormonta l'obelisco esiste una feritoia realizzata per far passare i raggi solari in prossimità del mezzogiorno.

Meridiane di grande pregio e di grande interesse storico-scientifico sono visibili in tutta Italia ed in tutto il mondo, soprattutto nelle piazze delle città d'arte. Il contesto naturale di meridiane ed orologi solari è costituito da piazze, giardini, palazzi storici o chiese ma esemplari di particolare attrattiva sono presenti anche in ambienti interni, ove si sfrutta la proiezione solare passante attraverso una fessura, il cosiddetto foro gnomonico. Veri capolavori si trovano nel Duomo di Milano, nella Cattedrale di Palermo, nella Basilica di San Petronio a Bologna, ove il foro gnomonico si trova a circa 27 metri di altezza, nel Duomo di Firenze e nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma.

Costante di quasi tutte le meridiane è la presenza di frasi in latino legate al trascorrere del tempo oppure ad un auspicio di vita felice o migliore. Ne riportiamo alcune.

“Diuturnus venit hospes sol”: ogni giorno viene (gradito) ospite il sole; Afflictis lenta: le ore passano lente per quanti soffrono; afflictis longa, celeres gaudentibus hora: lunghe sono le ore per chi soffre, veloci per chi gode; a solis ortu usque ad occasum: dal sorgere del sole fino al tramonto indico l'ora; carpe diem: prendi il giorno, profitta dell'oggi (Orazio); brevis hora est: breve è il tempo (Ovidio); da mihi solem, dabo tibi horam: dammi il sole, ti darò l'ora; discipulus est prioris posterior dies: il giorno che segue impara dal precedente (Publilio Siro); dum fugit umbra, simul fugit irreparabile tempus: mentre l'ombra fugge, irreparabilmente fugge il tempo; dum loquor, hora fugit: mentre parlo, l'ora fugge (Ovidio); ex oriente lux: la luce viene da oriente; festina lente: affrettati lentamente; fugit irreparabile tempus: fugge irreparabile il tempo; fugit hora, ora: l'ora fugge, prega; gaudium et luctum fero: porto la gioia ed il dolore; horas tibi serenas: ti siano serene le ore che tu trascorri; horas doceo: indico le ore; in horas: d'ora in ora (Orazio Flacco); lente hora, celeriter anni: passa lentamente un'ora, velocemente gli anni; lucem demonstrat umbra: l'ombra evidenzia la luce; meam vide umbram, tuam videbis vitam: guarda la mia ombra, vedrai la tua vita; nec qua praterit hora redire potest: l'ora passata non torna più; nemo mortalium omnibus horis sapit : nessun uomo è saggio a tutte le ore; sicut umbra dies nostri: come ombra passano i nostri giorni; silenter loquor: parlo in modo silenzioso; sine lumine pereo: senza luce scompaio; sol rex regum: sole re dei re; tempora tempore tempera: mitiga le sventure col tempo; tempus breve est: il tempo è breve; tempus edax rerum: il tempo divoratore delle cose (Ovidio); tempus fugit; tempus omnia dabit; tempus vincit omnia: il tempo vince ogni cosa; ultima forsan - forse [questa è] l'ultima [ora]; ultimam time: abbi paura dell'ultima [ora]; utere, non numera: metti le ore a profitto non le contare; utere, non reditura: approfitta[ne], [queste ore] non torneranno; velut umbra praterit vita hominis: come ombra passa la vita dell'uomo; veni, vidi, vale; vita fugit sicut umbra; vita in motu: la vita [è] nel movimento; vulnerant omnes, ultima necat: tutte [le ore] feriscono, l'ultima uccide; nescit occasum lumen ecclesiae: non conosce tramonto la luce della chiesa; transit umbra lux permanet: tramonta l'ombra ma la luce rimane; auspice coelum ut agricola: osserva il cielo come fanno i contadini; lux solis laudat deum: la luce del sole loda Dio. E se invece di una meridiana avete una fontana ricordate che “vitae laudem fons canit murmure suo” come è scritto in una bella fontana romana di Villa Borghese.



24 verticale, tre caselle, “gli dei di Sigfrido”: l'affascinante mondo dei cruciverba ci sorprende e ci mette a dura prova anche con le definizioni a risposta cortissima

A qualcuno può sembrare un passatempo futile, inconsistente, quasi senza valore, eppure l'enigmistica costituisce spesso la quintessenza del relax ed una compagna preziosa e discreta del periodo vacanziero, sia esso goduto in riva al mare, in mezzo alla campagna o in una baita di montagna. A dire il vero, l'apprezzato simbolo del non-impegno un po' di impegno lo chiede inevitabilmente, se non altro per dare risposte a definizioni ed enigmi che molto spesso così semplici non sono o quantomeno impongono un bell'impegno per la nostra memoria; anzi, man mano che si prende confidenza con giochi e passatem-



po enigmistici, la tendenza dominante è a ricercare livelli di difficoltà sempre maggiori. In questo variegato mondo dei quiz e di intriganti interrogativi, il ruolo di re incontrastato spetta senza dubbio alcuno al cruciverba, una sequela di definizioni incrociate che richiedono precise risposte orizzontali e verticali in grado di portare alla soluzione finale del poligono in bianco e nero. E poi, inutile nasconderselo, accanto alla cultura nozionistica necessaria per vincere la sfida, è di grande aiuto un po' di allenamento in materia.

Imperativo categorico: sapere, ricordare e dedurre, anche se la concentrazione sulla definizione è sicuramente fondamentale per scrivere la risposta esatta. Se non riusciamo ad ultimare il gioco, se stiamo ostinatamente impalati davanti al 22 orizzontale, non ci inventiamo alibi inesistenti, perché l'autore non sbaglia mai ed il riempimento delle caselle in bianco o l'errore dipende esclusivamente dal nostro livello di sapere, dalla capacità di ricordare e dalla abilità nel dedurre la parola giusta. E così, davanti a quel magico poligono dobbiamo essere bravi a scrivere risposte precise su tutto lo scibile umano, dalla storia all'astronomia, dalla chimica alla geografia, passando tranquillamente per cinema, sport e biologia. Talvolta il gioco si fa davvero difficile ed allora è conveniente aiutarsi con le definizioni che richiedono risposte brevi, due o tre caselle per intenderci, anche se non mancano, tra queste, definizioni impegnative, come le raganelle arboree (ile) o i delfini d'acqua dolce (unie). Alcune di queste definizioni a risposta breve sono riproposte dagli enigmisti con grande frequenza; alludiamo a colui che amò Galatea (Aci), all'affluente svizzero del Reno (Aar), alla Giunone dei Greci (Era), all'antico Do (ut), agli dei di Sigfrido (asi). Non mancano peraltro quelle decisamente facili, come gli altari delle vestali (are), il cavaliere inglese (sir), il liquore cubano (rum), il west del cow-boy (far) oppure il simbolo dell'hertz (hz).

10	U	T		A	C	R	O	P	O	L	I	
11	R	U		B	L	O	C	M		D	E	N
12	T		T	R	E	N	I		R		A	D
13	O		C	E	A	N	O		B	I	R	R
14	D	E	R	M	A		T	E	B	E		C
15	O	R	S	A		G	E	R	A	N	I	O
16	S	T	O		T	R	O	L	L	E	Y	
17	S	O		T	R	A	D	I	T	E		T
18	O		P	I	E	N	O	N	E		S	R
19		T	I	R	M	A	R	E		S	P	A
20	U	S	U	R	A	I	O		C	A	O	S
21	L		M	E	R	O		C	O	R	S	A
22	S		C	E	N	E		P	A	S	C	A
23	T	A		O		P	A	L	M	A		I
24	E	V	A		B	R	U	C	O		R	
25	R	I	C	C	I	O	L	I		T		K

ORIZZONTALI VERTICALI

Frequenti sono pure i richiami a nomi e cognomi di persone famose a vario titolo: così ci imbattemmo nel nome dell'architetto Aulenti (Gae), nel Brian musicista (Eno), nella Weber della Tv (Ela), nel regista Brooks (Mel), ma puoi essere costretto a dover ricordare il Garrett che uccise Billie the Kid (Pat), oppure il Perignon famoso per lo champagne (Dom).

Il mondo delle divinità merita una menzione a parte e non è raro il caso di imbattersi nella coppia degli dei (Ebe), nella sposa di Zeus (Era), nell'aurora dei Greci (Eos). Decisamente difficili altre risposte di taglio corto, come il direttore generale inglese (ceo) o gli antichi precettori privati (ai); più abbordabile il fiume di Novosibirsk (Ob) o il nipote di Abramo (Lot), non dimenticando che quella d'oro è a Venezia (Ca). Una panoramica delle soluzioni superbrevi può far comodo: quel di carota è di Renarol (pel), fattorie della Provenza (mas), il grande amore di Leandro (Ero), l'Anna di "senza pietà" (Oxa); l'inventore del sassofono (Sax); andato...all'antica (ito), pancia prominente (epa), divinità egizie (isi), cosa nullius (res), bronzo latino (aes), bovino preistorico (uri), equivalenza nelle dosi (ana), affluente del Rodano (ain), sigla dei caccia inglesi (Raf), il prefisso che dimezza (emi). Il resto lo deve sapere il solutore

Acrostico n.49 sul rischio di neobabelismo: "finiremo nel caos totale se non torneremo alla semplicità"

"Fantasmagoriche iperbole neutralizzano i ritmi ergonomici, mentre osmosi nichilistiche e lungaggini citazionistiche apoditticamente organizzano sillogismi taumaturgici.

Ogni tatticismo aulico libera eufemismi senza ermeneutica nell'ologramma nominalistico: traduco oramai ruvidi neologismi epigrafici realizzanti eutrofie metaforicamente ossimoree affinché letterarie liturgie amplifichino sciame euristiche maldestramente professionali. Liberiamo insieme carismatici ideogrammi tuzioristicamente armonizzati."



Al teatro Greco il tradizionale appuntamento di giugno con il jazz moderno “Alchimia” di Federica Fazioli porta la danza alle origini del cosmo

Il tradizionale appuntamento di giugno con la danza del Teatro Greco anche quest'anno non ha deluso le aspettative ed ha riservato agli spettatori una vetrina di notevole spessore: tra classico e moderno, tra neofiti e semiprofessionisti sono stati circa duecento i ballerini e le ballerine che si sono cimentati innanzi alla nutrita platea del teatro di via Ruggero Leoncavallo di Roma. Le emozioni più forti in questa tornata di prima estate ce le ha procurate sicuramente “Alchimia” di Federica Fazioli, interpretato da dodici protagonisti impeccabili, che meritano una specifica citazione (Giulia Barbaro, Valeria Bordi, Giulia Celli, Serena Colafrancesco, Marta La Pietra, Claudia Lucarelli, Martina Malvasi, Ramona Piccini, Manuela Rughetti,



Martina Santucci, Sara Sassanelli, Barbara Urbani). Queste giovani danzatrici, portatrici una formazione artistica tale da dare emozioni allo spettatore, partendo dalla genesi primordiale della vita ci hanno condotto al mistero della biunivocità uomo-donna attraverso movenze cariche di un vigore ancestrale proiettato carnicamente verso l'ideale della kinesis evolutiva. Ad interpretare l'osmosi tra il moto del cosmo ed il moto del corpo è proprio la coreografa, Federica Fazioli, che, muovendosi in un suggestivo video che fa da sfondo all'intera rappresentazione, si colloca alla perfezione in una sorta di natura in progress assecondata da una musica “cellulare” appropriata al tema proposto. Un risultato di notevole intensità che ha fatto gridare al bis. La straordinaria performance alchimica non ha intaccato comunque minimamente il resto della tradizionale maratona di prima estate, ed ha permesso comunque di apprezzare la consueta genialità di Tiziana Carano,

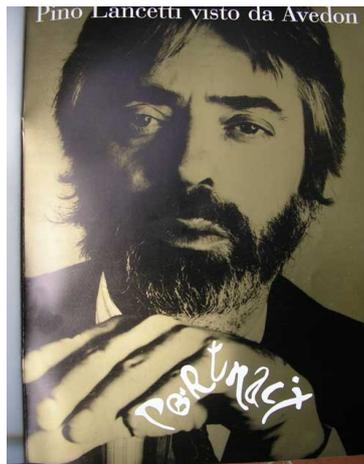


ispirata ora a Hair, ora a West Side Story, poi a Chicago ed infine a Jesus Christ Superstar: con un intenso lavoro di alcuni mesi Tiziana ha saputo realizzare figure di armoniosa geometria tersicorea che avrebbero richiesto almeno un anno di lavoro, anche in considerazione del numero imponente di ballerine e danzatori, interpreti di sequenze apprezzatissime. Adriano Vecchio ha sbalordito ancora una volta il pubblico del teatro di Renato Greco e Maria Teresa Dal Medico con fantasmagorici adattamenti di alcune pietre miliari del Jazz, da Fame a Moulin Rouge, da Flashdance a Grease. I virtuosi del classico si sono esibiti prima nella “Danza dei contadini” dal balletto Giselle su coreografie di Perrot, Coralli e Petipa e poi in una applauditissima “Danza degli ammorini” dal balletto Don Chisciotte, su coreografie di Petipa. Dopo i successi di sabato 4 e Domenica 5 giugno, la maratona di prima estate è proseguita nelle serate del 7 e 8 giugno e nel pomeriggio (ore 17) di domenica 12 giugno 2005.

Il clima artistico era invidiabile, le condizioni termiche della sala del teatro Greco hanno invece messo a dura prova la resistenza fisica di un pubblico quanto mai “caloroso”.

Un omaggio a Pino Lancetti, il sarto pittore, morto il 7 marzo 2007 a Roma, nel ricordo di un progetto di arte, di moda e di umanità senza precedenti

Ho conosciuto Pino Lancetti alcuni anni fa, nella sua maison di Piazza di Spagna, a Roma, grazie ad alcuni amici comuni. Di lui mi colpì subito la dominante artistica combinata ad una sensibilità profonda e pacata. Insieme cominciammo a lavorare ad un progetto affascinante quanto geniale, nel quale io ero mero organizzatore e tessitore di contatti: l'intendimento comune era quello di riportare su tessuto, per farne poi dei foulard, i disegni, davvero belli e particolari in verità, realizzati dai ragazzi disabili seguiti dalla associazione Tangram. L'attività di disegno e di pittura sembrava infatti produrre un reale benessere psico-fisico sui ragazzi del centro di assistenza e rieducazione e gran parte di queste opere risultavano particolarmente apprezzabili sotto il profilo delle linee, dei colori, degli accostamenti, del risultato finale. Lancetti era entusiasta di questi piccoli capolavori dei ragazzi disabili, peraltro "particolarmente abili" in questa forma d'arte, e avviò una serie di contatti che avrebbero portato ad intraprendere un progetto artistico umanitario di grande levatura che solo una personalità sensibile e geniale come Lancetti poteva prendere in considerazione.



Dopo qualche mese di incontri, lavori, ipotesi progettuali, studi, decidemmo di rinviare l'attuazione dell'iniziativa in attesa che alcuni partner sciogliessero le riserve su questo progetto che avrebbe lanciato sul mercato una linea di foulard che nasceva, in modo magico ed incredibile, dalle mani, dall'estro, dalla creatività di questi ragazzi entusiasti, troppo spesso indicati con l'attributo di disabili, esattamente il contrario di quanto mostravano di essere in questo loro impegno. Incontrai il "maestro", come ero solito chiamarlo, in più di un'occasione e lo confortai in occasione del furto di alcune sue creazioni del passato, storiche ed irripetibili per bellezza ed originalità delle linee e dei materiali impiegati. Umbro di Gualdo Tadino e romano di adozione, Pino Lancetti in 75 anni di vita ha segnato una pagina indelebile nella storia dell'alta moda del pianeta con le sue straordinarie creazioni ispirate allo stile ed alle opere di grandissimi pittori rinascimentali come anche alle linee di artisti straordinari come Modigliani o Kandinskij, Chagall, Matisse e Klimt. Indimenticabile e degna di essere annoverata negli annali della moda la sua collezione dedicata a Picasso e ai cubisti nel 1986, anno in cui a luglio l'Accademia di Francia a Roma celebrava i suoi 25 anni di attività.

Lancetti, che aveva mosso i primi passi negli anni '50 nei

grandi atelier romani, primo tra tutti quello di Schuberth a Circonvallazione Clodia, fu infatti uno fra i primi creatori italiani a intuire che la moda di stava trasformando quasi in parallelo al ruolo della donna nella società. E così ottenne il consenso di celebrità come Ginger Rogers, Silvana Mangano, Annie Girardot, Soraya, Audrey Hepburn, la regina Paola di Liegi, tutte ammaliata dal suo stile raffinato e scenografico. "Le donne di oggi non sanno più essere eleganti – ebbe modo di osservare Lancetti intorno ai primi anni del nuovo millennio, nel corso di una delle ultime interviste - non c'è più attenzione, non c'è ricerca."

Lo stilista si era ritirato nel 2002, dopo la nomina a cavaliere del Lavoro. La sua scomparsa, datata 7 marzo 2007, forse doveva essere ricordata con il giusto tributo che meritava il "sarto pittore" ma i veri geni possono fare anche a meno del clamore, della stampa, della gente.



Giochi di carte e solidarietà: il ricavato del torneo di burraco di san Ponziano devoluto al progetto del villaggio della speranza dell'associazione "noinsieme"

Ci sono tanti modi di fare solidarietà e tra questi merita particolare attenzione quello realizzato con successo da un gruppo di persone residenti nel IV Municipio di Roma che ha abbinato il desiderio di aiutare il prossimo alla passione per le carte, nel caso di specie del Burraco, il gioco che negli ultimi anni l'ha fatta da padrone nei tavoli verdi di mezza Italia, in particolare da Roma in giù, soppiantando ramino, canasta e scala quaranta.

L'evento si è svolto nei locali della Parrocchia di San Ponziano, via Nicola Festa 50, ed ha richiamato oltre quaranta coppie di giocatori che si sono confrontati in circa quattro ore, secondo i dettami rigorosi del Burraco. Al termine di una domenica particolare, l'ambito primo premio, ovviamente non in denaro in considerazione dello spirito dell'iniziativa, e messo in palio da una famosa ditta di mobili, è andato alla coppia "Prato" formata da Alberto Bordi e Rita Calvo che, con uno score devastante di nove vittorie su nove partite giocate, ha messo in fila i pur bravi avversari. La serata si è conclusa con una pizza (e qualcosa di più per molti) al conosciutissimo ed apprezzatissimo ristorante Geen Hill di via della Bufalotta.



Una domenica diversa ed un modo di abbinare un piacevole divertimento ad un gesto di significativo valore sociale. Una iniziativa da ripetere e da emulare. Per chi voglia saperne di più dell'Associazione "Noinsieme" e del progetto del Villaggio della Speranza, destinato alla realizzazione di un centro polifunzionale e di quattro case famiglia per persone diversamente abili, consigliamo di

Il tuffatore di Paestum: il passaggio dalla vita alla morte in una immagine leggiadra che rimane impressa in modo indelebile negli occhi del visitatore del museo locale

Stento a credere che ci sia tanta gente che non conosca il tuffatore di Paestum, una immagine atletica con duemila anni di storia ma con una vivacità che la rende così moderna da risultare attuale ed indelebile per chiunque. Mirabile la leggerezza muscolare di questo tuffatore precristiano, agile e nervoso come un moderno centometrista dell'atletica leggera.



Il fondo è bianco, chiaro richiamo all'infinito; la rappresentazione è caratterizzata dalla presenza di due alberelli coralliformi. Il giovane si tuffa da una sorta di colonna a blocchi squadrati sovrapposti che si atpeggia a moderno trampolino e sembra destinato a terminare il suo salto in uno specchio d'acqua marina verde-azzurra. E' una delle grandi opere pittoriche di tutti i tempi, forse la prima pittura greca non vascolare giunta fino a noi, risalente ad un autore greco o della Magna Grecia, datata tra il 480 e il 470 avanti Cristo. Parliamo della Tomba del tuffatore, così definita dal suo scopritore nel 1968, il grande archeologo Mario Napoli. Quali i significati reconditi di questo tuffo, ritenuto dagli studiosi come "il transito dell'anima verso la vita ultraterrena, un tuffo verso l'al di là. E lo specchio dell'acqua in questo contesto rappresenterebbe l'infinito del mare, o la palude Stige." Così la pittura greca rappresenterebbe in forma simbolica l'eterno? Probabilmente il giovane atleta è l'anima del morto che torna all'acqua da cui tutto ha avuto origine? L'interpretazione è sicuramente suggestiva e ci presenta in un divenire leggero il più misterioso dei viaggi che l'uomo debba mai intraprendere.

Di fronte a noi quindi il passaggio dalla vita alla morte, con il pilone che segna il confine estremo del mondo conosciuto, oltre il quale vi è l'Oceano (un fiume?) che conduceva, secondo gli antichi Greci alle sedi sotterranee dell'oltretomba. In una recentissima rilettura del monumento il pilone è stato interpretato come la porta dell'Ade, confrontandolo con rappresentazioni non dissimili su vasi rappresentanti la scena di Ulisse in viaggio verso gli Inferi. La Tomba del Tuffatore è l'unica testimonianza della pittura funeraria di Poseidonia nel V sec. a.C. ed è anche un interessante documento dei rapporti esistenti tra la città greca ed il mondo etrusco, poichè richiama, nell'uso di dipingere le pareti interne del sepolcro, pratiche rituali attestate in più larga misura a Capua ed in Etruria.

LA TOMBA. Un'apposita sala del Museo di Paestum in via Aquilia (TEL. 0828/811023) è dedicata a questa tomba restaurata nel 1987. Si tratta di una semplice sepoltura a cassa

di lastroni, chiusa da una copertura piana, decorata con pitture ad affresco sulle pareti interne. Tra gli oggetti del sobrio corredo, di cui facevano parte anche i resti di una lyra con cassa armonica formata da un guscio di tartaruga, una lekythos a vernice nera contribuisce a datare la deposizione al periodo 480/70 a.C., epoca cui rimanda anche lo stile delle pitture. Sulla parete corta di sinistra un giovinetto nudo che reca in mano una brocca è in piedi accanto al grande cratere da cui doveva attingere il vino. Sulle pareti lunghe è dipinta una scena di simposio: banchettanti coronati di foglie, sdraiati da soli o in coppie sulle klinai sono raffigurati intenti al gioco del kottabos o impegnati in una conversazione amorosa, durante la quale un banchettante ebbro attira a sé un efebo suonatore di cetra o ascoltano rapiti uno di loro intento al suono del doppio flauto. Sull'altro lato corto, accompagnato da un uomo anziano, un giovane si allontana dal simposio preceduto da una flautista. Sulla lastra di copertura, a sovrastare il defunto, è dipinto un uomo nudo che si tuffa in uno specchio d'acqua. La scena è simbolica: nel tuffo va visto l'opera è stata attribuita a due artigiani di diversa levatura (più sciolto e sicuro il pittore della scena del tuffo, autore anche della lastra con i giocatori di kottabos ed i due amanti), che mostrano di conoscere la tecnica e le conquiste della contemporanea pittura greca, che tuttavia doveva essere di ben più alto livello qualitativo e che è andata del tutto perduta.



Il museo di Paestum, sorto nel 1952, è tra i più importanti musei archeologici italiani, dedicato ai reperti della zona degli scavi, del territorio e, in particolare, al Santuario di Hera della foce del Sele. Da questo provengono le celeberrime 33 metope arcaiche del "thesauros" I e le 6 del grande tempio, capolavori assoluti dell'arte della Magna Grecia. Nel Museo sono anche: grandiosi frammenti architettonici, decorazioni in terracotta, ceramica corinzia e ionica, le hydrie bronzee da un sacello sotterraneo, una statua fittile di Zeus, le lastre dipinte, molte di arte campana e le più antiche di arte greca, tra cui

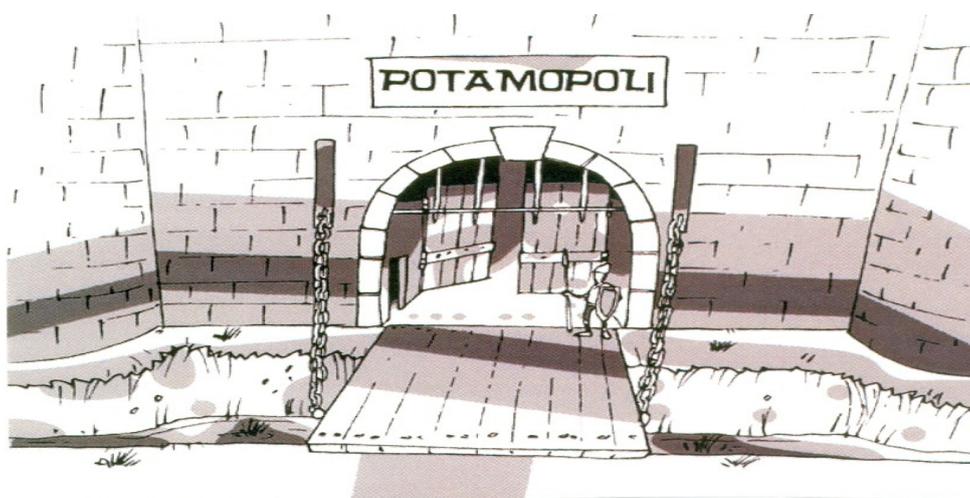


la famosa serie della Tomba del "Tuffatore".

LA STORIA DI POTAMOPOLI, IL PAESE TONDO

(Premio “Una Favola per l’Europa” 2006)

C’era una volta, tanto tempo fa, il paese di Potamopoli, completamente inserito in un piccolo borgo protetto da alte mura merlate che ne delimitavano i confini. Questo era l’unico paese al mondo perfettamente tondo; visto dall’alto poteva sembrare una ruota di bicicletta oppure un’isola, anche se tutto intorno non c’era il mare ma un’immensa diste-



sa di prato, interrotta solo dalla inconfondibile sagoma a forma di fungo del monte Micos. A dire il vero qualcosa che ricordava il mare in quei luoghi c’era: si trattava del grande fosso che girava intorno alle mura di cinta del borgo, alimentato da un fiume sotterraneo, il Talasso, nel quale scorreva, per chissà quale alchimia naturale, acqua salata. Gli abitanti di Potamopoli, pur essendo fondamentalmente gente di campagna, proprio per questa particolare presenza, erano anche degli ottimi pescatori, che in quel fosso trovavano non solo ogni sorta di pesci di mare, ma anche polpi, seppie, calamari, granchi e gamberi, perfino cavallucci marini, mentre le sponde proliferavano di grossi mitili. Lì vicino c’erano poi i “baffi”; così erano chiamati due enormi cespugli che producevano l’analgese, un frutto stranamente doppio, composto da due specie di arance saldate, di color bianco neve, che aveva la straordinaria prerogativa di alleviare qualsiasi dolore fisico, che non cresceva in nessun altro luogo del il pianeta. I saggi del borgo dicevano che la forma di quel frutto raro, anzi unico, e magico, ricordava l’otto in orizzontale, simbolo dell’infinito.

Nel borgo si poteva entrare unicamente dopo aver attraversato il ponte levatoio, passando dentro ad un gigantesco portone, ove campeggiavano, vicino alla scritta “POTAMOPOLI”, tre parole incise nel legno di rovere “pace, libertà e uguaglianza”.

Tutti gli abitanti del paese tondo vivevano all’interno delle mura di protezione, dalle quali dipartivano 25 strade che, come raggi di una bicicletta, conducevano ad una gigantesca piazza centrale, anch’essa perfettamente tonda, chiamata da sempre l’Onfalo. Que-

sto era il punto d'incontro di tutte le genti di Potamopoli, qui era ubicato il palazzo del governo, qui c'erano il teatro, l'ospedale, i laboratori artigiani, le trattorie, le scuole, le chiese ed il mercato, e sempre qui si celebravano le tante feste che allietavano la vita della comunità. Le 25 popolazioni che costituivano la gente di Potamopoli, nella storia passata avevano vissuto in contrade separate e talune erano state anche nemiche; poi avevano cominciato ad apprezzare le loro differenze ed ora vivevano in piena armonia come un unico popolo dentro al paese del fiume salato, pur mantenendo le loro tradizioni, le loro caratteristiche culturali, il che rendeva la vita di quel villaggio quanto mai va-



ria e vivace. Anche i viandanti, i commercianti, i pellegrini che si imbattevano nel paese di Potamopoli rimanevano affascinati dalla armonia che regnava in quel luogo: nelle famiglie non c'era una grande ricchezza, anzi, c'era la più grande delle ricchezze: il rispetto per il prossimo; lì tutte le arti erano massimamente diffuse, come pure l'amore per la natura e per le attività sportive e tutti rispettavano la legge. A capo dell'amministrazione c'era il Gran Baffone, che durava in carica sei mesi, per poi lasciare il posto ad un altro governatore "baffuto", appartenente ad un'altra delle 25 razze che componevano la popolazione del borgo. In quei sei mesi i capi del governo dovevano per legge avere i baffi in ossequio ai due cespugli di analgeso che costituivano la preziosa particolarità di

Quel luogo magico. La vita della comunità, resa ancora più pittoresca dalla presenza di un gran numero di animali di ogni razza, scorreva come sempre tranquilla, ma su quell'angolo di mondo incantato pendeva da tempo l'oscura minaccia di una aggressione da parte del popolo dei Macromuri, uomini enormi dalla faccia di topo che non avevano alcuna voglia di lavorare né di rispettare alcuna legge, né provavano rispetto per qualcosa o per qualcuno; la loro barbarie e la loro crudeltà era nota a tutti i villaggi della zona, spesso depredati e saccheggiati di ogni cosa. Barbari nei modi e negli interessi, vivevano di sole ruberie, di soprusi a danno dei popoli civili ed onesti che abitavano l'intera vallata. Sempre invidiosi della piacevole vita del paese tondo ed attratti dalle miracolose virtù del frutto dell'analgeso, prima o poi avrebbero attaccato quella brava gente, che aveva nel simbolo della città e nella stessa bandiera che sventolava sul torrione l'immagine di due mani che si stringe-

ad allora rimaste segrete. I primi ad entrare in funzione furono gli itauniti, che con canti e balli in un boschetto abbastanza distante dal paese tondo, riuscirono nell'intento di richiamare l'attenzione dei giganti: questi raggiunsero a grandi falcate il luogo degli schiamazzi, prontamente abbandonato dagli artefici della baldoria, e qui non persero l'occasione di trangugiare in misura smodata tutti i vini preparati ad arte dai frauniti, sublimi maestri dell'arte vinicola. Dopo le libagioni, sebbene infiacchiti, i giganti ebbero



la forza di muoversi in direzione dei cespugli sacri, mentre il cielo diventava sempre più scuro ed il sole offriva alla vista oramai solo metà della sua faccia. Bisognava subito allontanare i Macromuri dai "grandi baffi" e fare in modo che essi si dirigessero invece nella parte del fosso riempita di liquido riducente. Erano stati davvero bravi gli uomini più forti dei lituniti, degli estuniti e dei lettuniti, capaci di scaricare, grazie alla loro straordinaria forza fisica, centinaia di ettolitri di liquido magico nel fosso, dove gli olauniti, maestri nel canalizzare le acque, avevano creato uno sbarramento artificiale affinché le acque destinate agli invasori non si disperdessero. Nonostante il buio crescente i giganti erano riusciti a raggiungere i cespugli dell'analgeso, pronti a fare incetta del frutto sacro. Ma a distoglierli dall'intento ci pensarono gli spauniti, abituati a grandi feste pirotecniche, i quali, con una vera e propria tempesta di fuochi di artificio, colsero di sorpresa gli invasori costringendoli a rinviare il loro progetto e a prendere lo stradone che conduceva alla città. A dirigerli verso la zona del fosso carica di liquido riducente provvidero i finuniti, famosi allevatori di animali, i quali, scatenando tutti i cani del villaggio debitamente addestrati contro i giganti, li costrinsero a tentare l'assalto proprio nella parte del fosso carica di riducente. Appena calati in acqua, i giganti cominciarono ad avere strane sensazioni ed una volta raggiunta la riva opposta, si accorsero di essere diventati omuncoli alti poco più di un metro. A quel punto fu davvero un gioco da ragazzi per ausuniti e lusuniti accerchiare i "piccoli giganti", legarli e metterli nelle grandi gabbie ad essi destinate. La battaglia era apparentemente terminata, ma ebbe un seguito interessante: per giorni e giorni ai Macromuri furono spiegati, da parte dei portuniti, poeti e letterati da sempre apprezzati i moduli di vita di Potamopoli; dopo di che furono i cipuniti, esperti di diritto, ad illustrare loro le leggi che governavano il paese tondo mentre i maltuniti si occuparono di far conoscere agli aggressori i valori della pace e della tolleranza. Prima di essere allontanati definitivamente da Potamopoli, accompagnati dai forti unguniti, i Macromuri ricevettero in dono un gran numero di frutti di analgeso, raccolti dai greuniti, esperti di agricoltura e la tavola delle grandi leggi, realizzata dai cecuniti. La città era salva, l'analgeso era ancora disponibile per tutti, la paura era passata ed i giganti avevano capito la lezione impartita loro da una popolazione unita che aveva fatto della solidarietà e del rispetto le regole fondamentali della loro convivenza. Per giorni e giorni a Potamopoli ci fu gran festa: la vicinanza tra i popoli, il rispetto, la buona organizzazione avevano vinto ancora. ed anche i terribili Macromuri si convinsero che era giunto il momento di cambiar vita.....

la forza di muoversi in direzione dei cespugli sacri, mentre il cielo diventava sempre più scuro ed il sole offriva alla vista oramai solo metà della sua faccia. Bisognava subito allontanare i Macromuri dai "grandi baffi" e fare in modo che essi si dirigessero invece nella parte del fosso riempita di liquido riducente. Erano stati davvero bravi gli uomini più forti dei lituniti, degli estuniti e dei lettuniti, capaci di scaricare, grazie alla loro straordinaria forza fisica, centinaia di ettolitri di liquido magico nel fosso, dove gli olauniti, maestri nel canalizzare le acque, avevano creato uno sbarramento artificiale affinché le acque destinate agli invasori non si disperdessero. Nonostante il buio crescente i giganti erano riusciti a raggiungere i cespugli dell'analgeso, pronti a fare incetta del frutto sacro. Ma a distoglierli dall'intento ci pensarono gli spauniti, abituati a grandi feste pirotecniche, i quali, con una vera e propria tempesta di fuochi di artificio, colsero di sorpresa gli invasori costringendoli a rinviare il loro progetto e a prendere lo stradone che conduceva alla città. A dirigerli verso la zona del fosso carica di liquido riducente provvidero i finuniti, famosi allevatori di animali, i quali, scatenando tutti i cani del villaggio debitamente addestrati contro i giganti, li costrinsero a tentare l'assalto proprio nella parte del fosso carica di riducente. Appena calati in acqua, i giganti cominciarono ad avere strane sensazioni ed una volta raggiunta la riva opposta, si accorsero di essere diventati omuncoli alti poco più di un metro. A quel punto fu davvero un gioco da ragazzi per ausuniti e lusuniti accerchiare i "piccoli giganti", legarli e metterli nelle grandi gabbie ad essi destinate. La battaglia era apparentemente terminata, ma ebbe un seguito interessante: per giorni e giorni ai Macromuri furono spiegati, da parte dei portuniti, poeti e letterati da sempre apprezzati i moduli di vita di Potamopoli; dopo di che furono i cipuniti, esperti di diritto, ad illustrare loro le leggi che governavano il paese tondo mentre i maltuniti si occuparono di far conoscere agli aggressori i valori della pace e della tolleranza. Prima di essere allontanati definitivamente da Potamopoli, accompagnati dai forti unguniti, i Macromuri ricevettero in dono un gran numero di frutti di analgeso, raccolti dai greuniti, esperti di agricoltura e la tavola delle grandi leggi, realizzata dai cecuniti. La città era salva, l'analgeso era ancora disponibile per tutti, la paura era passata ed i giganti avevano capito la lezione impartita loro da una popolazione unita che aveva fatto della solidarietà e del rispetto le regole fondamentali della loro convivenza. Per giorni e giorni a Potamopoli ci fu gran festa: la vicinanza tra i popoli, il rispetto, la buona organizzazione avevano vinto ancora. ed anche i terribili Macromuri si convinsero che era giunto il momento di cambiar vita.....

la battaglia era apparentemente terminata, ma ebbe un seguito interessante: per giorni e giorni ai Macromuri furono spiegati, da parte dei portuniti, poeti e letterati da sempre apprezzati i moduli di vita di Potamopoli; dopo di che furono i cipuniti, esperti di diritto, ad illustrare loro le leggi che governavano il paese tondo mentre i maltuniti si occuparono di far conoscere agli aggressori i valori della pace e della tolleranza. Prima di essere allontanati definitivamente da Potamopoli, accompagnati dai forti unguniti, i Macromuri ricevettero in dono un gran numero di frutti di analgeso, raccolti dai greuniti, esperti di agricoltura e la tavola delle grandi leggi, realizzata dai cecuniti. La città era salva, l'analgeso era ancora disponibile per tutti, la paura era passata ed i giganti avevano capito la lezione impartita loro da una popolazione unita che aveva fatto della solidarietà e del rispetto le regole fondamentali della loro convivenza. Per giorni e giorni a Potamopoli ci fu gran festa: la vicinanza tra i popoli, il rispetto, la buona organizzazione avevano vinto ancora. ed anche i terribili Macromuri si convinsero che era giunto il momento di cambiar vita.....

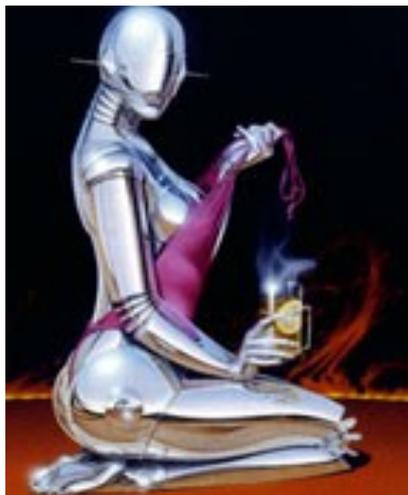


la battaglia era apparentemente terminata, ma ebbe un seguito interessante: per giorni e giorni ai Macromuri furono spiegati, da parte dei portuniti, poeti e letterati da sempre apprezzati i moduli di vita di Potamopoli; dopo di che furono i cipuniti, esperti di diritto, ad illustrare loro le leggi che governavano il paese tondo mentre i maltuniti si occuparono di far conoscere agli aggressori i valori della pace e della tolleranza. Prima di essere allontanati definitivamente da Potamopoli, accompagnati dai forti unguniti, i Macromuri ricevettero in dono un gran numero di frutti di analgeso, raccolti dai greuniti, esperti di agricoltura e la tavola delle grandi leggi, realizzata dai cecuniti. La città era salva, l'analgeso era ancora disponibile per tutti, la paura era passata ed i giganti avevano capito la lezione impartita loro da una popolazione unita che aveva fatto della solidarietà e del rispetto le regole fondamentali della loro convivenza. Per giorni e giorni a Potamopoli ci fu gran festa: la vicinanza tra i popoli, il rispetto, la buona organizzazione avevano vinto ancora. ed anche i terribili Macromuri si convinsero che era giunto il momento di cambiar vita.....

I disegni sono di Enrico Biondi "Bio"

Hajime Sorayama l'artista giapponese famoso in tutto il mondo per le raffinate figure di cyborwomen con la sua personale "Erotovision"

Hajime Sorayama è un artista giapponese conosciuto in tutto il mondo per il suo stile inconfondibile teso a rappresentare, con estrema raffinatezza, donne cyborg e splendide figure di corpi femminili provenienti da galassie sconosciute. Il suo iperrealismo si colloca tra dimensione iperuranea e accademia del sadomaso, spesso condito di componenti fetish. Erotismo, mitologia e fantascienza sembrano fondersi osmoticamente nello spirito biomeccanico che avvolge le sue eroine. I corpi rigogliosi e seducenti delle sue creature robot ricordano il mondo di Guerre Stellari e sono il frutto di una tecnica estremamente raffinata, realizzata con incisioni su fogli d'acrilico, impreziosite ed ultimate dal tratto cibernetico della sua matita e dall'uso di spazzola e vernici, con rifiniture tipiche dell'airbrushing. Memorabile la sua "lemonglass", l'opera che lo ha consacrato come l'artista della cybor-femminilità, capostipite di una generazione "per adulti", mentre il suo superpremiato cucciolo di cane robot "AIBO" fa parte della collezione permanente del MoMA.



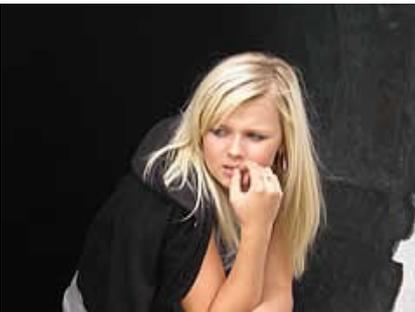
Dopo le tante esposizioni in America e Giappone e le numerose pubblicazioni, edite anche in Germania e nel resto d'Europa, fino al 4 ottobre il grande artista di Heime espone per la prima volta in Italia ed è di scena a Roma, con una personale, intitolata "Erotovision" alla Mondo Bizarro Gallery, in via Reggio Emilia, una strada trasversale alla via Nomentana.. Per chi vuole assaporare l'esaltazione del corpo femminile nella sua proiezione futuribile in tutta la sua eroticità e bellezza, l'appuntamento è di quelli da non perdere. Cinque le categorie di figure femminili presenti: Robot, Pinup, Gynoid, Erotic e Bondage, in grado di colorare le fantasie più accese.

Questi cyborgs femminili chiamati Ginoidi A sono la risultanza di elementi umani e meccanici, di corpi molli e macchine e rivestimenti inorganici. Il mondo dell'argento metallico di Sorayama con le sue immagini estasiante proiettate verso il futuro cosmico è pronto ad avvicinarsi ai capolavori dell'arte classica romana in un confronto intrigante ma improponibile.

Una Polonia piena di piacevoli sorprese: appunti di viaggio dalla piazza medievale piu grande d'Europa a Krakovia fino alla citta ideale di Zamosc vicino all'Ucraina

A dire il vero non siamo molto inclini a considerare la Polonia come mèta primaria dei nostri programmi di viaggio, in primo luogo perché non la conosciamo bene (anzi per niente), in secondo luogo perché, fatta eccezione per Krakovia, in questo Paese non esiste ancora una offerta turistica di rango europeo, ed in terzo luogo, perché probabilmente siamo ancora ingessati sullo stereotipo superato del “lavavetri avvinazzato” e ci dimentichiamo che la gente polacca già da alcuni anni ha intrapreso un cammino di impegno e di crescita e che a buon diritto fa parte dei nostri concittadini europei. Dipende poi dal genere di turismo che si vuole praticare: se si cercano comodità, lustrini e percorsi brevettati, botteghe di souvenir e menestrelli in trattoria, insomma se sei un turista da batteria, cambia itinerario, la Polonia è una natura meravigliosa da contemplare con lunghe camminate, una panoramica d'arte da scoprire, una umanità da frequentare con affetto, nelle strade, nelle chiese, nei boschi, sui pulmann, nelle deliziose latterie e nei mercati rionali.

Per Katowice, non distante da Krakovia, esistono voli giornalieri diretti da Roma Ciampino della Wizz-Air, ben organizzati ed a basso costo, ma c'è anche la compagnia di bandiera che è affidabile, un po' più costosa, con destinazione anche a Varsavia. All'arrivo in terra polacca, dove sai già che non troverai né opulenza né consumismo sfrenato di tipo occidentale, la prima cosa che ti colpisce è la buona organizzazione generale dei servizi, in particolare di quelli dei pulmann, che con una rete capillare e prezzi modici (uno Zlothi polacco equivale a circa 500 lire e ad un quarto di euro), ti portano fino ai confini con Bielorussia ed Ucraina – verso est - oppure nel grande porto di Danzica verso nord. A proposito di servizi i bagni si pagano un po' dappertutto (circa 1 zlothi), a meno che non vuoi provare quelli pubblici, ove in un water potresti vedere l'inferno.



Dai finestrini dei pulmann (si paga a bordo ed il viaggio è sempre allietato da musica di Madonna, Cher, Shakira e cantanti italiani anni novanta) si vedono ovunque graziose casette di campagna, con immancabile antenna satellitare (segnale della proiezione verso altre realtà) e giardini curatissimi dove non manca mai una ordinata catasta di legna (in inverno qui fa anche -30°). Le strade sono quasi sempre libere e le fermate coincidono con le piazze di piccoli borghi, dove prevale

l'attività agricola; c'è una rete commerciale piuttosto modesta e caratterizzata dalla presenza di numerosissimi chioschetti, ossia delle piccole edicole dove trovi davvero tutto, giornali, sigarette, medicine, profumi, biglietti d'autobus, giocattoli ed altro ancora. Un po' dappertutto, anche nei piccoli centri agricoli le giovanissime sono vestite alla moda e sono particolarmente belle con fisici resi probabilmente tonici anche dalle lunghissime camminate che, per studio o per lavoro, sono costrette a fare. Un fascino aggiunto sta nel loro idioma incomprensibile (si si dice tac, buongiorno si pronuncia gindobre, prego

equivale a prosce e grazie si dice gincaia!!!).

Il nostro itinerario ci porta a Sandomierz, nella parte settentrionale della Polonia, una cittadina deliziosa posta su una collina ovale che domina la Vistola . Qui l'atmosfera è



surreale, la gigantesca piazza sembra sospesa nel tempo e nello spazio. Un posto incantato, di impronta medievale, importante dal punto di vista commerciale già nel XII secolo, come testimoniano i locali sotterranei scavati nelle viscere della terra con funzione di magazzini. E poi la Polonia è terra di castelli. A Krasieczyn le circa 80 stanze del maniero uscito dal mondo delle favole offrono una prestigiosa offerta alberghiera, mentre il meraviglioso castello

di Baranow, architettato dal fiorentino Santi Gucci, combina lusso e raffinatezza in un contesto naturale che lascia a bocca aperta. E' anche albergo e ristorante, decisamente di gran classe, dove si possono apprezzare le specialità locali a prezzi stracciati. Nel parco di Kourasnecki si possono ammirare le poderose fattezze dei bisonti, la cui carne, tenera e scura, viene cucinata e servita in un ambiente idilliaco, vicino all'ennesima dimora principesca nelle vicinanze di un fiume, dove di frequente si svolgono manifestazioni d'arte, di pittura in particolare. I mercati settimanali sono uno spettacolo a parte: dalle campagne i contadini portano i prodotti dei loro orti; per noi è uno scenario un po' lontano nel tempo, già vissuto, anni sessanta per intenderci. Qui si vendono anche funghi porcini, mirtilli, more e lamponi raccolti da nonne e nipoti pratiche di boschi; c'è sempre una grande folla anche se non tutti possono comprare come vorrebbero. Si vende un po' di tutto, anche molte cose usate. Trovi perfino la pasta, che non è di grano duro, non mantiene la cottura ed è di un colore giallo sfavillante. La domenica si va in chiesa (il 95 % della popolazione è cattolica praticante) ed è uno spettacolo vedere i fedeli che seguono la messa anche fuori dal sagrato ascoltando il prete attraverso gli altoparlanti. La venerazione per Papa Giovanni Paolo II è ammirevole e commovente e credo che la figura di questo grande papa abbia rafforzato i legami già ottimi tra il popolo polacco e quello italiano. Zamosc, ai più questo nome non dirà niente, eppure questa è la città ideale, il sogno concreto di tutti gli architetti di ogni tempo. Prossima al confine con l'Ucraina, questa cittadina fortificata a pianta pentagonale copre un'area di 24 ettari, ed è stata costruita dall'architetto italiano Bernardo Morando su commissione del cancelliere Zamosky nel 1580 circa. Misure perfette, prospettive nitide, edifici mirabili, spazi pianificati, dimensioni equilibrate, distanze calibrate e la città ideale qui è realtà.

Non distante da Zamosc vale la pena di visitare uno dei tanti parchi meravigliosi che caratterizzano il territorio polacco: qui siamo nel Park Narodowy vicino a Szczebrzeszyn (prova a pronunciarlo correttamente se ci riesci), che dopo un fittissimo bosco di betulle, ti sbalordisce con un grande lago da cartolina. Non possiamo scordarci Kazymiers altra cittadina d'arte, popolata da artisti e pittori, con tanto di lago navigabile, mèta preferita degli abitanti di Varsavia. E poi c'è Krakovia, sicuramente un'altra faccia della Polonia, con un fascino tutto suo, organizzata all'accoglienza, con una chiara impronta giovanile,

impresiosita dall'università, la più turistica delle città polacche, ove ogni angolo mostra un piccolo-grande capolavoro d'arte. Non a caso qui è conservata la celebre Dama con l'ermellino di Leonardo. La sola passeggiata dalla Porta Florianska alla spettacolare Piazza del Mercato, la più grande piazza medievale d'Europa, giustificerebbe una vacanza da queste parti: bar, pasticcerie, frotte di giovani ovunque, spettacoli in piazza, musica, chiese, ritrovi di ogni genere, turisti, soprattutto americani, seduti un po' ovunque. Doverosa una puntatina alla lunga galleria dove decine di banchi vendono a prezzi ottimi la pregiata ambra del Baltico, leggera e luminosa, ma dove puoi trovare tanti altri sfiziosi ricordi del tuo viaggio in Polonia. A Wielicka, pochi chilometri da Krakovia c'è un capolavoro dell'uomo e della natura, giustamente inserito dall'Unesco tra i beni appartenenti



all'umanità intera: le miniere di sale; un'attrattiva unica: si scende a piedi, attraverso migliaia di gradini di una scala a chiocciola interminabile, fino a circa cento metri sotto terra. Qui si può ammirare un'altra città, fatta di saloni, laghetti, statue, scale ed ambienti vari, tutti rigorosamente ricavati dal sale. Un ristorante a meno 125 metri dà sollievo ai visitatori, ma si scende ancora più giù, senza grandi problemi. Un ascensore superveloce in pochi attimi ti riporterà in superficie. Da Krakovia vale la pena di raggiungere anche Zakopane, ai piedi dei monti Tatra, capitale indiscussa del turismo estivo ed invernale per i concittadini di Chopin e di Copernico. Un'altra sorpresa tutta polacca è il mangiare: ti aspetti di soffrire per la mancanza delle nostre leccornie ed invece ti trovi ad apprezzare i pirogi, ravioloni riempiti e cucinati in vario modo; le zuppe, prime tra tutte la semplice Pomodorowa e la celebratissima Zurek (con uovo); i Golabki o piccioncini, ossia involtini di carne trita avvolta in foglie di cavolo; la carne qui è eccellente e si esporta in tutta Europa, Italia inclusa; tra i dolci sconsiglio il monumentale Napoleon mentre è abbastanza gradevole la Kremowka, tanta cara a Giovanni Paolo II. Gulasc molto apprezzato dai turisti italiani come anche gli gnocchi. Il caffè qui è vagamente alla turca ed anche l'espresso è lontano anni luce da quello al quale siamo abituati nei nostri bar. Molto buona la birra Zywiec, la più antica di Polonia. A Tarnobrzeg, una bella cittadina con una piazza enorme abbiamo



provato la pizza "napoletana"; ovviamente niente a che vedere con le nostre "margherite" ma comunque gradevole e troppo sostanziosa. Al posto del panino qui si mangia la zapikanta, una sorta di piadina piccante che trova consensi unanimi. Un po' ovunque si trova il kebab. Pochi appunti per una nazione che ha oramai alle spalle le invasioni subite e le fasi più difficili della sua storia, che grazie all'ingresso in Europa ed alla luminosa strada tracciata da Giovanni Paolo II, ha intrapreso un nuovo percorso di crescita, nel quale proprio il turismo potrà giocare un ruolo fondamentale.

Autobus che passione! Il pacco

A differenza di tanti colleghi, mi ha sempre fatto piacere lavorare nel mese di agosto, non solo per la maggior vivibilità di Roma, finalmente godibile senza quei ritmi nevrotici che ne tentano di offuscarne la bellezza millenaria, ma anche e soprattutto perché quel mio impegno estivo al servizio delle istituzioni mi faceva sentire importante nella grande macchina allestita a baluardo della sicurezza della città eterna. Anche il mio quartiere in questo periodo sembrava deserto, irricognoscibile rispetto alla versione accelerata dell'inverno, ma tutto ciò non valeva per via Nazionale, una strada che mantiene la sua vita quasi inalterata 365 giorni all'anno, percorsa da quel 64 che costituisce un capitolo a parte della storia dei trasporti pubblici capitolini. Questa linea, che collega la stazione Termini alla Basilica di San Pietro, realizza una sorta di collegamento ancestrale tra mondo profano e mondo sacro, ed è da sempre affollata di turisti e borsaioli, oltre che da poliziotti in abiti civili, intenti ad impedire che queste categorie vengano "in contatto". Anche per un romano di sette generazioni come me, una certa attenzione non doveva mancare, "beware of pickpockets" e scritto in modo chiaro e visibile sugli autobus, ed anch'io dovevo fare attenzione agli specialisti delle due dita, capaci di trasformare un leggero sfioramento del corpo in un furto con destrezza. Quel 12 agosto, alla prima fermata di via Nazionale, la più vicina a Piazza Esedra, già una discreta folla aspettava il mitico autobus 64, in passato inconfondibile perché l'unico a due piani in tutta la città. All'avvicinarsi della vettura il solito movimento strategico per assicurarsi un ingresso più celere era reso più difficoltoso da un pacco ingombrante che una distinta signora portava con sé.

Proprio quel pacco dette origine ad un vero casus belli: molti dei passeggeri cercavano di impedire che quell'ingombrante fardello entrasse sull'autobus, mentre i più, benché infastiditi, si limitavano ad una critica silenziosa. Con



ben altri toni un signore dall'accento romanesco affrontò la signora, invitandola con pesanti aggettivazioni a prendere un taxi perché "con quel pacco stava a manna' ar manicomio tutto er bus!". Quando mi accorsi che la mortificazione di quella donna la stava per portare alle lacrime, decisi di intervenire con toni risoluti e garbati invitando tutti ad un po' più di moderazione e di disponibilità. Al di là delle più rosee aspettative il mio intervento produsse effetti straordinari e la situazione si acquietò quasi all'istante. Mentre la signora mi ringraziava per l'aiuto ricevuto l'autobus raggiungeva la fermata successiva, in corrispondenza della quale tentò di salire un'altra folla di passeggeri, compresi alcuni immigrati di colore con tanto di borsoni ed un manipolo di giovani zingarelle accompa-

gnate da una giunonica donna rom tutta seno e monili d'oro. L'anziana signora, sudata, visibilmente prossima al collasso, con un filo di voce, mi chiese se potevo tenerle il pacco. "Ci mancava pure questa", fu il mio primo pensiero, prontamente sostituito da un più



cristiano "non si preoccupi, signora", che mi avrebbe garantito punti pesanti in conto beatificazione.

Giunto davanti al bar di Piazza Venezia, il 64 si svuotò di circa la metà del suo carico di bagaglio umano, di pensieri, di delusioni e di speranze quotidiane. A quel punto tutto l'umanità trasportata sul bus cittadino prese a recuperare dignità fisica, estetica e comportamentale. Questa quiete dopo la tempesta fu interrotta dal contemporaneo apparire, sulla vettura, di tre giovani controllori dell'ATAC, che, con garbo deciso, chiesero a tutti biglietti o tessera. Quando fu il mio turno, mostrai la tessera al giovane ispettore che con un sorriso mi chiese il biglietto per il pacco, in quanto di misura tale da dover essere

pagato come un normale passeggero. Con tranquillità osservai che il pacco apparteneva a quella signora non tanto distante da me. Questa, inaspettatamente, negò le mie affermazioni, scatenando la mia reazione, che non fu creduta neppure dai presenti, ai quali chiedevo un consenso su quanto accaduto. Imbestialito, incredulo, mi qualificai, nel tentativo di convincere i controllori della mia buona fede; decisi di chiudere la faccenda pagando la sanzione, allorché mi accorsi di non avere più né portafogli né documenti. La situazione si era fatta inverosimile, kafkiana; ispettori e passeggeri pensavano probabilmente di assistere ad una rappresentazione teatrale "matinee" nella quale un misero individuo, pur di non pagare il biglietto per quel pacco enorme, si mostrava pronto ad attaccare tutti, anziana signora inclusa e ad inventare perfino la storia del furto dei documenti. Costretto a scendere dalla vettura, insieme a quel maledetto pacco, riuscii a spiegare l'intera vicenda e comunque a rassicurare il terzetto sulla affidabilità della mia persona, confermata via cellulare da un mio collega, sicuramente divertito dalla situazione. Facendo uno sforzo non indifferente presi a dirigermi verso la mia sede di lavoro. Indeciso se chiedere rinforzi a qualche collega, sentii una voce che chiamava "signore, signore". Mi voltai e mi trovai di fronte quello che non avrei mai immaginato di vedere: la signora del pacco! Stavo per assalirla con una serie di ingiurie, quando, in preda ad un'ultima opzione di santità, ascoltai pazientemente le spiegazioni fornitemi da quello strano personaggio che diceva di essere vittima di una rarissima malattia dalla quale soltanto quel pacco poteva salvarla. Ero oramai convinto di avere di fronte una pazza, così ripresi la mia strada e soprattutto il pacco. Ma non era finita; la donna, avventandosi come una furia sul pacco, prese ad urlare come un ossesso "ladro, ladro". Risposi al suo impeto con uno, due, tre, strattoni violenti per recuperare quel pacco che in definitiva consideravo mio quasi di diritto. Continuando ad urlare, la donna rimaneva aggrappata al pacco ed allora detti un ulteriore poderoso scossone che squarcio letteralmente il pacco di fronte alla piccola folla di curiosi che assisteva alla scena, facendo fuoriuscire tutto quello che nessuno al mondo avrebbe mai pensato potesse contenere, ossia.....tutte le cavolate che vi ho raccontato.

Invito al whist, il gioco di carte “up the river and down the river”

L'invito non riguarda ovviamente una serata danzante in stile anni sessanta, magari ispirata dalle note di “Guarda come dondolo” di Edoardo Vianello; infatti, nonostante l'assonanza tra Twist e Whist, e a quest'ultimo gioco di carte che si rivolge questa proposta per una serata diversa in compagnia di qualche



amico attratto dalle passatempi sul tappeto verde. Il gioco del Whist, divulgato anche come Wist, pur presentando connotati di gran semplicità e quindi di facilità di apprendimento (basta, infatti, essere a conoscenza delle regole della Briscola) presenta un fascino particolare, dovuto essenzialmente alla prerogativa della doppia fase, una di dichiarazione ed una di gioco effettivo, che rende questo gioco lontano parente del più blasonato Bridge. Il Whist risulta particolarmente apprezzabile proprio per la sua prerogativa di non essere ancorato alla sola componente

fortuna ma di essere abbinato anche all'abilità del giocatore di individuare il numero di prese che intende fare. Questo antico gioco di carte inglese, ove è rigorosamente vietato fare parola o segno alcuno (riguardando le carte in mano dei giocatori), si praticava, nella sua accezione originaria, utilizzando due mazzi di carte francesi, con la partecipazione di sole quattro persone, divise in due coppie, a ciascuna delle quali venivano attribuite inizialmente 13 carte. La versione primigenia di stampo britannico presentava inoltre talune caratteristiche (le prime sei prese non conteggiate; il punteggio basato sugli onori ossia Asso, Kappa, Donna e Fante) non mutate integralmente dal Whist giocato in Italia.

E veniamo dunque ai tempi attuali ed al Whist nostrano, il quale prende le mosse dall'Ascenseur francese, caratterizzato dall'utilizzazione di un solo mazzo di 52 carte francesi, e da un numero di carte variabili per i 4 giocatori, non necessariamente in coppia: si inizia la partita con una carta per ciascun giocatore, dopo di che si scopre una carta del mazzo che fungerà da Briscola. Ciascun giocatore dopo aver visto la propria carta, dichiarerà le prese (in questo caso massimo una) che ritiene di fare, avendo presenti i valori di forza della Briscola (L'Asso e il più forte, poi il tre e quindi dal Kappa in poi, a scendere con valenza decrescente).

Il punteggio alla fine di ogni mano sarà così conteggiato e riportato: 10 punti fissi per chi ha individuato l'esatto numero di prese pronosticate, sommati a tante decine di punti quante sono le prese effettuate: in pratica chi ha dichiarato 3 prese e ne fa effettivamente 3, avrà diritto ai 10 punti per la previsione giusta oltre ai 30 punti per le 3 prese, per un totale di 40 punti. Se invece la previsione del numero delle prese è sbagliata, il punteggio sarà negativo e pari alla differenza tra il numero delle prese dichiarate e quelle effettuate, sempre espresso in decine: per esempio se sono state dichiarate 4 prese e se ne sono state fatte 2, il punteggio sarà meno 20.

Così procedendo, ossia con un numero di carte da giocare progressivamente maggiore per ogni mano, si arriverà alla giocata con 13 carte, ove non ci sarà la briscola. A quel punto si procederà al percorso inverso, ossia si faranno giocate a scendere, quindi prima con 12 carte ciascuno, poi 11 carte e così via (“up the river down the river” dicono gli

inglesi). In questo gioco si deve sempre rispondere al seme di colui che ha giocato la prima carta; in mancanza del seme corrispondente si potrà giocare quello che si vuole ma è importante ricordare che a colui che fa la presa spetta poi giocare la carta iniziale della presa successiva. Le carte vanno distribuite, come d'altronde per tutti i giochi con le carte francesi, in senso orario, da destra verso sinistra. La pole position nella ricezione delle carte ha infatti una rilevanza notevole, negativa nella fase di dichiarazione, perché mancano i riferimenti delle dichiarazioni altrui, positiva invece nella fase di gioco perché si ha modo di scegliere il seme desiderato. Ricapitolando. Fase uno, distribuzione delle carte (si giocano in tutto 26 mani : da 1 a 13 pro-capite e poi si torna indietro da 13 a 1); fase seconda :dichiarazione delle prese che s'intendono fare; Fase terza:si gioca secondo le regole della briscola rispondendo al seme della carta giocata per prima; fase quarta: calcolo dei punti realizzati. Vince la partita chi, nella somma algebrica dei parziali, avrà il miglior totale.

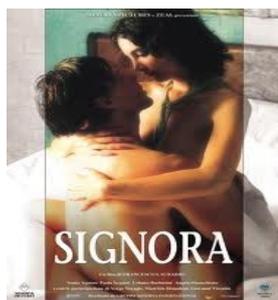
Queste quindi le regole del "selvaggio whist", come altrimenti conosciuto, che si prestano comunque alla più ampia duttilità: personalmente ho partecipato nei primi anni ottanta ad una finale di uno dei tornei della Accademia Italiana Whist, ove i sei finalisti hanno giocato con la formula "Only up" ossia con le carte distribuite sempre a crescere, da una a sette, ma con chiusura di ben sei smazzate consecutive da 8 carte, delle quali le ultime due con variante "free", quindi senza uso della briscola.

Altri gruppi di giocatori, in omaggio alle origini del Whist, utilizzano il doppio mazzo di carte, il che rende gioco e dichiarazioni ancora meno ponderabili. Sono infine convinto che le regole dei giochi di carte, un po' come le istruzioni degli elettrodomestici, siano piuttosto ostiche in fase di prima lettura, per poi risultare, nella pratica, ben più chiare e comprensibili. Provare per credere.



Alla casa del cinema “Signora” di Francesco Laudadio ci racconta una storia d’amore più forte del regime

Esiste un modo piacevole e suadente di raccontare storie anche difficili, senza sprofondare nel dramma, ma galleggiare in esso grazie alla leva dell’ironia, del grottesco: questo, anche a detta di Mario Monicelli e Miriam Mafai che lo conoscono bene, lo stile narrativo, di uomo e di regista, di Francesco Laudadio. La tendenza o comunque l’uso del grottesco, caro a maestri del cinema come Lubitsch e Monicelli stesso, forse non viene perdonato da certa parte della critica a Laudadio, quando, come nella pellicola “Signora”, esso va a toccare un tema difficile e delicato come il fascismo, presentato indubbiamente in una veste raddolcita, talvolta stereotipata, con personaggi, comportamenti e gag qua e là improntati al ridicolo. Certo non mancano le legnate delle guardie fasciste ai dissidenti, comprese quelle ai due innamoratissimi protagonisti del film, ma le situazioni del regime sono chiaramente ammorbidite: il gerarca che aspira alle (notevoli) grazie della protagonista ha slanci di disponibilità imprevedibili; il tribunale non infierisce più di tanto sui “rivoluzionari” che sognano l’Europa federalista e la moneta unica (che tanto oggi ci fa pensare); pure la polizia, al di là di qualche sgommata e di qualche manganellata fisiologica non dà segni di ferocia; il confino nella bella isola di Ventotene che chiude il film lascia addirittura immaginare un soggiorno semi-turistico per i deportati. Insomma la storia vera del “ventennio” è lontana ma probabilmente non c’è distorsione, e che siamo nel genere della commedia e, a dire il vero, a riportare la storia del film nel binario reale dell’Italia fascista provvedono le stupende immagini prese in prestito dall’Istituto Luce e che hanno sempre un grande impatto emotivo sullo spettatore, anche se di età anagraficamente lontana dall’epoca. Grazie ad una fotografia eccellente (di Patrizio Patrizi) con primi piani tagliati ad arte, il regista (e sceneggiatore) Laudadio sembra privilegiare gli aspetti privati dell’epoca, gli abiti, le belle macchine, le lampade, i gioielli, gli arredamenti raffinati, i rituali, incluso quello della beneficenza tra le file della Croce Rossa. La storia del film scorre in ogni caso fluida dietro alle follie che segnano tumultuosamente il grande amore di un’aristocratica americana di origini ebreo-italiane, Sara, per Guido, un aiutante ingegnere delle acque impegnato nella bonifica Pontina, rivelatosi poi un sovversivo e per questo imprigionato. Ma la “Signora”, una venere mediterranea di straordinaria bellezza e prorompentezza, è sposata con un conte molto vicino al potere, e per amore si mette contro tutto e tutti, rinuncia alla sua vita da “signora”, rompe con il (bel) mondo che la circondava e finisce in carcere, ma in ultimo raggiunge l’uomo della sua vita all’insegna dell’“amor omnia vincit”. Un po’concertante, un po’edulcorato, il film ti scorre gradevolmente davanti agli occhi senza pausa; il grottesco del fascismo emerge progressivamente fino all’apote



osi della scena della scritta VIVA LA LIBERTA' tracciata dalla protagonista sulla base dell'obelisco del Foro Mussolini (ora Italo) a Roma ; e' una strategia garbata e funzionante per presentare quel mondo tout court in modo farsesco come lo aggettiva la stessa



protagonista dinanzi alle autorità laiche ed ecclesiastiche.

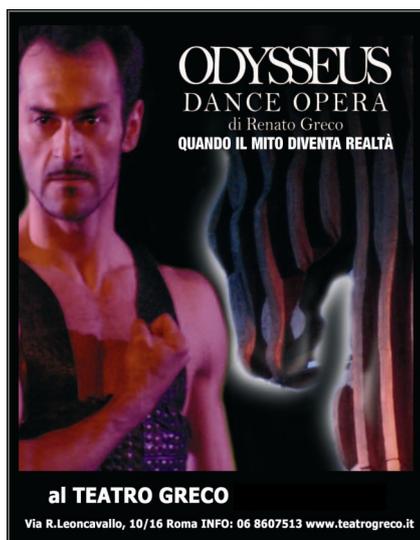
In sintonia con la doppia storia, politica e amorosa, del film, le belle musiche di Paolo Vivaldi, che non disdegna il richiamo ad un capolavoro del passato come "Parlami d'amore Mariu" di Bixio. La "signora" e' un'avvenente e prosperosa Sonia Aquino, particolarmente a suo agio nei ruoli di donne fatali del passato, come in Eden di Fabio Bonzi, ma nota soprattutto per aver impersonato Sofia Loren nel film "the life and the death of Peter Sellers".

Proprio per la sua particolare bellezza mediterranea e per questa performance, tutto sommato convincente, di oca giuliva ma determinata, sconcertante ma affascinante nella sua imprevedibile strategia amorosa, ci si chiede, Monicelli compreso, ospite della Casa del Cinema, che fine abbia fatto una promessa di tal fatta, forte peraltro di positive esperienze anche di teatro e televisione. Urbano Barberini, abituato al ruolo di bello nella vita, si trova a suo agio nei panni del affascinante protagonista anni trenta, impegnato politicamente e votato al sacrificio pur di salvare la sua amata. Il marito della signora, interpretato da un incolpevole Paolo Seganti, costituisce invece il punto debole della storia: bello, ricco, potente e nobile, si mostra troppo debole e piagnucoloso, quasi apatico di fronte ai mille problemi creati dalla consorte che senza mezzi termini gli dice di non aspettarla. Angela Finocchiaro contribuisce con il suo personaggio (l'amica fidata della "signora"), a creare una situazione da fiction televisiva. In realtà come sceneggiato per il piccolo schermo questa pellicola, ingiustamente mai decollata sui grandi schermi, sarebbe stata un sicuro successo; ed ora ci troveremmo a parlare di picchi di audience, di percentuale di share e magari di gossip legati agli attori del cast, effettivamente tutti dotati di fascino. Da qui l'annoso dilemma: e la televisione, cui va il merito di aver portato in tutte le case degli Italiani ed a tutte le ore, il meraviglioso mondo del cinema, lo strumento diabolico creato dal destino tecnologico per decretare di tale arte moderna, se non la morte, sicuramente una grave malattia?



La “dance opera” *Odysseus*, straordinaria miscellanea di danza, musica e poesia sul mitico viaggio dell’Ulisse omerico

“Dance opera” è un termine con il quale dovremo ben presto prendere confidenza, alla luce dello splendido spettacolo di danza, canto, musica e poesia in cartellone al teatro



Greco di Roma dal 20 gennaio al 13 febbraio 2005. Se la primogenitura del termine spetta di diritto al regista dell’ *Odysseus*, Renato Greco, il merito delle coreografie che ci accompagnano nel mondo omerico va attribuito senza dubbio alcuno alla creatività inesauribile di Maria Teresa Dal Medico, capace di cadenzare mirabilmente i passi dei danzatori sulle mitiche tappe del viaggio di Ulisse. Lo spettacolo, che vede protagonisti i componenti della Renato Greco Dance Company, ha il pregio di affascinare immediatamente lo spettatore, grazie alle scenografie di Massimo Roth, mai scontate (il cavallo di Troia appare come per magia adagiato sulle pareti di una città monolitica), ed alla suggestiva voce fuori scena del “narratore” Ennio Coltorti, ma anche per merito delle musiche coinvolgenti di Dino Scuderi, interpretate in modo suggestivo da cinque cantanti di ottima caratura (Luca,

Notari, Rhuna Barduagni, Serenella Alfano, Sebastiano Vinci e Valentina Ferrari). Lo stupore affascinato della platea trova ulteriore fonte nella simbiotica combinazione tra le luci (Simone Greco) e le scenografie digitali che fanno da sfondo alla rappresentazione (Marco Schiavoni), nei costumi originali di Alessandra Saroli (una critica alle sole calzature delle cantanti), impreziositi da armi e corazzate fornite dal Maurizio Bazar. Marco Chiodo, oramai apprezzato



interprete di molti dei lavori realizzati da Renato Greco e Maria Teresa Dal Medico, oltre che per la partecipazione a musical di successo, è un Ulisse possente e misurato, sempre a suo agio con i partner che l’opera gli propone, siano essi ballerini-soldati (o i Proci delle ultime scene), siano le donne del suo “viaggio periglioso”: Penelope (Gloria Rossi) sposa morbida e armoniosa, Calipso (Elena Franchi) intrigante nelle movenze come negli sguardi, Circe (Aimee Benitez Herrera) piena di fascino

esotico, o Nausicaa (Vincenza Brini) leggera e sbarazzina. I corpi dei protagonisti liberano energia proporzionale all’evento narrato: se le ancelle volteggiano nella terra dei Feaci al gioco della palla, i soldati achei sembrano volare nelle scene di guerra, se i passi a

due sublimano nella sagoma di statue viventi, i compagni di Ulisse sembrano arrancare ebbri di loto, e nel regno degli Inferi come ombre gli umani si trascinano pesantemente.....

La miscellanea di arti diverse che confluiscono nella “dance opera”, i ritmi del balletto assecondati dalle musiche, gli interventi del narratore, che aprono e chiudono capitoli di storia e dello spettacolo, e l’intera atmosfera che avvolge il viaggio dell’eroe greco, rendono l’opera apprezzabile anche dai non addetti ai lavori, e la rendono concretamente configurabile, per tali prerogative, come strumento e veicolo di promozione e diffusione dell’arte tersecora in ogni ambito, con particolare riguardo a quello scolastico-universitario. I quadri della poesia epica tradotta nel linguaggio della danza moderna scorrono senza pausa e senza affanni davanti allo spettatore come sequenze di un film ed è difficile che un singolo frame rimanga impresso più degli altri: potrebbe essere la Nausicaa protesa come la Nike di Samotracia, oppure le ammalianti movenze di Circe, o forse i tessuti incrociati che vanno ad inventare le code delle sirene, ma anche la trasfor-



mazione istantanea dei compagni di Ulisse in maiali, il piglio guerriero di Achille (Christian Di Maio), lo spettacolare intreccio acrobatico di Telemaco (Vito Bortone) con il padre nella reggia di Itaca, gli intrecci tumultuosi della battaglia, gli effetti geometrici prodotti dalla tela (dinamica) di Penelope o altro ancora: in realtà non c’è una scena madre ma tante tessere che portano ad un unico mosaico, di sicuro gradimento, coronato sul finale da un brano musicale meritevole di una celebrazione a parte. “Odysseus” mostra un’Italia della danza vitale e innovativa, peraltro capace di incontrare l’apprezzamento di ogni tipo di spettatore; ed il pensiero va agli Stati Uniti, da sempre affascinati dal mondo classico (vedi nel cinema Alexander, Troy, il Gladiatore etc.), che, per ragioni storiche, non fa parte della loro storia e della loro cultura. Oltreoceano apprezzerebbero sicuramente questa “dance opera” carica di suggestioni antiche rese straordinariamente vive ed attuali grazie alla danza moderna.....

Il passato e' definitivamente passato

(racconto vincitore del Premio di Letteratura Prometeo 2001)

Un giorno al Ministero, prima o poi, il dottor Vincenzo Casagrande sarebbe dovuto tornare. In quel luogo dove aveva vissuto la baldanza giovanile e gli anni della maturità.

Tuttavia, l'idea di ritornare in quel palazzo dove aveva provato emozioni ed affetti, ma anche amarezze e delusioni, non lo attirava piu'; faceva parte di un mondo che non c'era piu' e del quale forse era preferibile conservare solo i migliori ricordi. E poi lui, che era stato un ottimo marinaio nel mare delle scartoffie, provava da tempo un fastidio viscera-



le per tutto quanto fosse amministrativo e burocratico. Forse questa e' la espiazione che attende chi ha vissuto nel mondo dei cavilli e delle pratiche, una sorta di legge di contrappasso coniata appositamente per i travet. Questa idiosincrasia per le spirali burocratiche era di per sé una valida ragione per rinunciare a quel beneficio che una legge ed una sentenza dopo anni di attesa ora intendevano attribuirgli. Ma da sole, né l'una né l'altra avrebbero avuto la forza di scardinare le sue lunghe giornate di pensionato. E neppure la lettera del Ministero, che lo invitava a presentarsi all' "ufficio competente", lo avrebbe mai convinto a tornare; come avrebbe potuto vincere in un sol giorno tutti i suoi gravi problemi di salute? Eppure tutti questi elementi furono stravolti in un sol colpo da un grande evento, un evento che andava al di là di ogni immaginazione: il suo grande amico e più giovane collega, il dottor Tarantino, col quale aveva condiviso per tre anni la mitica stanza 29 del terzo piano, era diventato il nuovo ministro. D'altra parte se lo meritava perché accanto ad una intelligenza brillante e ad una cultura fuori dall'ordinario, aveva una prerogativa rara: lui sapeva farsi carico dei problemi. Insomma questo Demiurgo di nuova generazione era una persona di valore ed era orgoglioso di essere un uomo dello Stato. Ebbene questa notizia, non si sa' per quale alchimia, dette al Casagrande un vigore nuovo tanto da convincerlo a recarsi all' "ufficio competente".

Quella mattina mi ero alzato davvero presto. Mi era presa una strana frenesia di tornare al ministero; mentre mi preparavo ad uno storico ritorno, pensavo con piacere a quante persone avrei potuto incontrare quel giorno e magari quella pratica del beneficio me l'avrebbe risolta rapidamente uno dei miei vecchi amici ancora in servizio. Per l'occasione avevo riesumato la valigetta dei tempi andati. Durante il tragitto, a bordo di un autobus stracolmo, non feci altro che ripassare in rassegna personaggi piacevoli di quarant'anni di onorato servizio, come si diceva una volta. Quando vidi la sagoma della fontana del piazzale avvertii una accelerazione irregolare del mio cuore, temevo un malore, ma affrontai le scale che avevo percorso mille e più volte, con stati d'animo sempre diversi. Giunto all'ingresso del ministero fui sbrigativamente indirizzato verso lo sportello visitatori ove mi fu consegnato il "passi" per entrare; era il segno tangibile che ero un ospite a tutti gli effetti. Mi sentivo spaesato e facevo

fatica a riconoscere ambienti un tempo così familiari. A passi incerti percorsi il corridoio dell'ambulatorio, dal quale vidi uscire un signore sui sessant'anni, con il camice da dottore indosso. Riconobbi in lui quello che ai miei tempi era un giovane laureato in medicina, che più di una volta si era preso cura dei miei malanni. Benché fosse diretto da tutt'altra parte, mi venne incontro con la incredulità dipinta sul viso. Stringendomi la mano esordì con un infelice "ma lei è ancora.....come sta.....che fa da queste parti?" Era chiara la sua sorpresa di vedermi ancora in vita, ma in ogni caso si mostrò cortese in quel breve scambio di saluti. Nonostante il colpo basso mi rimisi in moto alla ricerca dell' "ufficio competente", ma in realtà con la speranza di rivedere uno dei tanti colleghi di un tempo, Rattazzi, per esempio, che si faceva chiamare cavaliere perché non era né dottore e né ragioniere, oppure Santorsio, siciliano come me con il quale mi piaceva parlare di aranci, di mandorle, di pasta con le sarde, oppure il geometra Gesso, l'uomo più avaro ed onesto del ministero al quale era davvero difficile scroccare una colazione. Intanto ero arrivato davanti al bar interno: la stessa folla di sempre. Mi attirava l'idea di un cappuccino vecchia maniera ma pensai che sicuramente uno degli amici incontrati avrebbe insistito per portarmi al bar. Arrivato davanti all'ufficio Cassa mi venne in mente Gordianelli il re della barzelletta; il personaggio meritava un saluto. Chiesi all'impiegato vicino allo sportello se il mio vecchio amico fosse lì. Questo, impegnato a pulire con precisione maniacale il suo telefono cellulare, senza nemmeno alzare la testa disse che



Gordianelli non stava lì da una vita, anzi forse era morto a Cartagine. Infastidito, mi rimisi in marcia ed ebbi la fortuna di trovare subito un ascensore. Chiesi informazioni ad un commesso intento a compilare la fotocopia di un cruciverba di straordinaria facilità per chiunque, ma non per lui.

Alla mia richiesta replicò con un atteggiamento di stizza, poi con grande lentezza alzò la testa, si tolse gli occhiali e sentenziò l'informazione richiesta in un calabrese molto alitato. Mentre aspet-

tavo di essere introdotto nell' "ufficio competente" mi passò vicino Ugo Trasca un tempo amico fidato, il quale mi liquidò con un rapido saluto perché atteso da impegni di grande rilevanza. Finalmente entrai nell'ufficio "competente": qui tutto era moderno, i computer sui tavoli bianchissimi ispiravano efficienza.

Avevo iniziato ad esporre la mia problematica al giovane impiegato più prossimo all'entrata, ma questi, appollaiato su una scrivania e senza proferire parola, con un eloquente indice puntato verso la collega mi fece capire chi trattasse la mia questione.

Questa, una bella ragazza vestita di un abito nero fin troppo elegante per una giornata di lavoro, mi strappò quasi dalle mani la mia documentazione e dopo aver letto ad alta voce alcuni stralci di quelle carte cominciò ad addebitare colpe ed incompetenza ad altri uffici, ad altre persone.

Rimasi in quella stanza per circa un'ora. Dopo un balletto di consulti, telefonate, pause senza spiegazioni, l'avvenente impiegata mi comunicò che il problema era il programma informatico e che comunque sarei dovuto andare in un altro ufficio. Provai a balbettare il mio disappunto ma ero troppo stanco e vecchio per dire le mie ragioni, così battei in ritirata con l'unico obiettivo di rientrare quanto prima alle mie noiose abitudini. Sentivo le gambe pesanti, non ero riuscito a fare colazione e temevo di andare in ipoglicemia e la ricerca di un bagno era diventata una necessità urgente.

A quel punto avevo fretta di andare via, il passato era davvero passato e non c'era più nulla che mi legasse ad un mondo che così profondamente avevano segnato la mia vita.



Avvilito e deluso pensavo che quello sarebbe stato il triste destino anche di quelli che oggi si muovevano in quelle stanze con grande energia e sicurezza: la ruota della vita ed il tempo non fanno sconti a nessuno.

Dopo la sosta al bagno mi diressi, non senza difficoltà verso

l'uscita ma qui mi accorsi che quella lunga giornata per me non era ancora finita. Una folla inimmaginabile di giornalisti, fotografi, amici, impiegati, curiosi, a stento trattenuta dal servizio d'ordine, si accalcava intorno alla macchina del neo-ministro. Con le residue energie di cui disponevo cercai di evitare ogni possibile impatto e mi appoggiai ad una parete dell'ingresso, ma anche lì, quando la sagoma del Ministro Tarantino si fece largo tra la folla, mi sentii comprimere fino a morire.

Il ministro, sorridente, stringeva le mani a tutti come un divo dello spettacolo; era ingrigito nei capelli e un po' più tondo, ma era sempre una bella presenza. Quando uno dei giornalisti più intraprendenti gli rivolse una domanda, lui si fermò e cominciò a rispondere con quel suo modo affabile e misurato di parlare a me ben noto.

Ad un tratto, sfumò le sue parole e con uno scarto improvviso, tra lo stupore generale, si aprì deciso un varco tra i presenti e si diresse verso di me. "Vincenzo, amico mio di sempre" disse abbracciandomi con un calore ed una energia eccessivi per la mia persona. "Quest'uomo" proseguì rivolto a tutti i presenti "è il mio maestro, è colui che mi ha insegnato a lavorare con entusiasmo per lo Stato e per la nostra società".

In quel momento un lampo mi fece chiudere gli occhi, non so se era uno svenimento per la commozione, una crisi ipoglicemica o il lampo di una macchina fotografica: in fondo

Sulle tracce di Enrico Fermi: intervista al professor Antonino Zichichi, presidente della world federation of scientists e del centro studi e ricerche istituito nel compendio del Viminale

Il Museo Storico della Fisica a Roma ed il connesso Centro Studi e Ricerche “Enrico Fermi” sono finalmente una realtà, anche se occorrerà ancora qualche tempo per l’ultimazione dei lavori nell’area del Compendio del Ministero dell’Interno interessata. La peculiarità dell’evento, tenacemente propugnato e perseguito dal Comitato Panisperna, e disciplinato dalla Legge dello Stato n. 62 del 1999 consiste nella collocazione del Museo nella prestigiosa palazzina all’interno dell’attuale Compendio del Viminale, proprio nei luoghi dove, negli anni trenta, Enrico Fermi con un gruppo di giovani fisici realizzò studi ed esperimenti di straordinaria rilevanza, a tal punto da essere considerato il più grande Galileiano del XX secolo e protagonista del passaggio epocale dalla Fisica ottocentesca alla Scienza moderna.

Dopo circa 70 anni il mondo della Fisica ritorna nei luoghi magici del Colle Viminale dove, tra il marzo 1934 ed il giugno 1936, gli esperimenti realizzati da Enrico Fermi aprirono un nuovo scenario alle frontiere della Fisica moderna.

Professore Zichichi, quali significati e quali emozioni ricollega alla realizzazione del Museo e del Centro Studi e Ricerche proprio nel gigantesco “anfiteatro” frequentato dal premio Nobel, e soprattutto quale significato Lei attribuisce alla “Fontana” di Fermi?

E incredibile la serie di eventi che hanno permesso alla “Fontana di Fermi” di arrivare intatta, così come era nel 1934, fino ai nostri giorni. Roma ha subito bombardamenti, e in molte zone sono state



costruite piazze, parcheggi e strutture che avrebbero potuto far sparire questa prestigiosa testimonianza, destinata a essere unica al mondo. Cosa non faremmo noi per sapere grazie a chi, dove e quando nacque l’alba della civiltà. Accadde infatti che un nostro antenato ebbe l’idea di mettere da parte una sorgente di luce e calore (il fuoco dell’età della pietra) per superare le numerose difficoltà legate alla vita di tutti i giorni. Da quella idea è nata “l’alba della civiltà”.

Nessuno sa chi fu questo nostro antenato, né dove operò, né quando. Forse diecimila anni fa, forse addirittura centomila. Una sola cosa è certa; quel fuoco e l’unico esempio di trasformazione della massa in energia nota fino al 2 dicembre 1942, giorno in cui Enrico Fermi a Chicago riuscì ad accendere il primo esempio di fuoco in cui l’efficienza nella trasformazione della massa in energia è un milione di volte più grande; questo vuol dire che invece di un milione di chili di carbone, legna, petrolio o gas, basta appena un chilo di materiale, per produrre la stessa quantità d’energia. Quello che Fermi riuscì a fare a Chicago nel 1942 nasce però nella Fontana che esiste qui a Roma, al Viminale.

Fu in quella Fontana che il 22 ottobre 1934 Enrico Fermi ebbe l’idea geniale di usare l’acqua che serviva per i pesci rossi al fine di verificare la sua idea che per rallentare i “neutroni” era di gran lunga più efficace l’Idrogeno che è parte integrante delle molecole d’acqua. Quella prova sperimentale aprì un orizzonte nuovo nella trasformazione della massa in energia. L’effetto cercato da Fermi con altri materiali (tra cui il piombo) au-

mentava di cento volte usando l'acqua. I neutroni venivano rallentati con estrema efficacia in quanto la massa del nucleo dell'Idrogeno e quasi identica a quella del neutrone. Quando Fermi ritorno a casa, disse alla moglie che avrebbe dovuto pensarci prima. La splendida Signora Fermi gli rispose che quell'idea avrebbe potuto anche non venire a lui, ecco perché doveva comunque essere soddisfatto. Da quell'idea nasce il "fuoco nucleare di Pace"; fuoco di cui si alimenteranno i nostri posterì dell'anno tremila, o quattromila, quando non ci sarà più traccia dei combustibili tradizionali, tutti figli del Sole.

L'esperimento di Fermi nella Fontana del Viminale ha portato ad accendere un fuoco



che permette di risparmiare un milione di volte in distruzione della materia, ed è il primo esempio di fuoco che non dipende dal Sole. I nostri posterì dell'anno cinquemila vorranno vivere l'emozione di vedere il posto in cui Fermi fece l'esperimento chiave che lo avrebbe portato, otto anni dopo a Chicago, ad accendere il primo fuoco nucleare nella Storia del mondo. Quel fuoco Enrico Fermi lo realizzò con la famosa Pila CP-1 (Chicago-Pile-One). Oggi di CP-1 non resta alcunché: c'è solo un campo da tennis. Di

quell'impresa non c'è traccia in quanto Fermi viveva di "futuro". «Per Enrico», mi racconto la Signora Fermi quando celebrammo a Erice il 40mo Anniversario dell'esperimento con l'acqua della Fontana, «era imperativo pensare a imprese nuove, non perder tempo sulle conquiste passate».

La Fontana, non essendo pezzo di alcuno strumento, ma luogo in cui c'era una grande quantità d'acqua disponibile per mettere alla prova un'idea geniale, e rimasta dov'era. Nata per i pesci rossi, tale è rimasta fino a oggi. E se fosse per me, i pesci sarebbero ancora lì. Negli anni a venire, quando usciremo dalla cronaca per entrare nella Storia, quella Fontana sarà l'unico posto al mondo a testimoniare la genialità della specie vivente cui apparteniamo. Specie vivente, che ha saputo dar vita all'idea giusta per capire come fare scoccare la prima scintilla di un nuovo modo di trasformare massa in energia; un milione di volte più efficace di tutti quelli noti, nel corso dei diecimila anni di civiltà. Per rendersi conto del valore di questa Fontana è necessario capire che Hiroshima e Chernobyl sono insulti alla Scienza. La genialità del fuoco nucleare non va confusa con la violenza politica che è responsabile degli insulti alla Scienza. Il fuoco nucleare avrebbe potuto entrare nella Storia del mondo come una delle più grandi conquiste della genialità umana, senza alcun dramma di natura politica.

Gli unici fuochi possibili sono il fuoco che nasce con l'alba della civiltà e il fuoco di Fermi la cui sorgente è la Fontana del Viminale. Ecco perché dobbiamo metterla al centro della progettazione per il futuro della Istituzione che vuole portare ai posterì la testimonianza della genialità di Fermi.

Per la fisiologica vicinanza ai misteri della Materia e della Creazione, lo studioso di Fisi-

ca sembra piu vicino di altri scienziati alla dimensione trascendentale. La Fede religiosa e conciliabile con gli studi di Fisica oppure dobbiamo considerare l'Universo figlio del caso e di mere leggi meccanicistiche? L'esistenza di una Logica Rigorosa che regge il mondo, dalle sue strutture piu piccole (com'è l'Universo Subnucleare che esiste in decimi di millesimi di miliardesimi di centimetro) alle sue strutture piu grandi (com'è il Cosmo che si estende su milioni di miliardi di miliardi di chilometri) porta a una semplice domanda: chi è l'Autore di questa Logica?

L'ideologia atea risponde: nessuno. Questo però è un atto di fede nel nulla. Non è un atto di Ragione. E molto più ragionevole pensare che se c'è una Logica Rigorosa questa abbia un Autore. La Fede religiosa e la conseguenza logica di ciò che scopre la Scienza.

Se non fosse per la Scienza non potremmo dire che c'è un motivo legato alla realtà immanente che porta alla necessaria conclusione che deve esistere Dio. L'ateismo non può negare che alla base della realtà immanente ci sia una Logica Rigorosa. Non siamo figli del caso ma delle Leggi Fondamentali che reggono tutta la realtà. I più grandi fisici, dal padre della Scienza, Galileo Galilei, a Newton, Maxwell (padre delle Forze Elettromagnetiche), Planck (padre della Fisica Quantistica) e alla sequenza di fisici che hanno portato contributi eccezionali alle scoperte del XX secolo, sono tutti credenti. L'ateismo e la negazione che esista l'Autore di quell'opera formidabile a noi nota col nome di Scienza. L'esistenza della Scienza – di cui la Fisica è massima espressione – esige che esista un



Autore. Cosa unisce Enrico Fermi ed Antonino Zichichi come scienziati e come uomini?

“Quand'ero ragazzo, Enrico Fermi era per me il simbolo della Scienza ai suoi massimi livelli. Ho avuto la fortuna di conoscere la Signora Fermi e il fondatore della Scuola di Fisica della Columbia University a New York, il Professore I.I. Rabi, colui che offrì a Fermi la Cattedra in USA quando, morti i suoi “Santi Protettori” (definizione di Enrico Fermi) Marconi e Corbino, Fermi decise che a Roma non avrebbe più potuto lavorare come aveva fino ad allora fatto e che doveva quindi lasciare l'Italia. Fermi, che avrebbe dovuto essere il successore di Guglielmo Marconi alla Presidenza del CNR, non riuscì nemmeno a essere nominato Direttore dell'Istituto dell'Università di Roma. Mi racconto la Signora Fermi che l'enorme successo delle sue scoperte, invece di procurargli solo consenso e appoggi, aveva generato anche invidie e rancori. Enrico Fermi aveva potuto lavorare in pace e assoluta libertà in quanto aveva due “Santi Protettori”; in pochi mesi, purtroppo, sparirono entrambi e Fermi venne pesantemente attaccato. Un esempio: “Scienziati vili meccanici” fu il colpo di grazia contro l'enorme successo e popolarità che Enrico Fermi aveva giustamente acquisito con i suoi formidabili lavori. passato ma vivere di futuro con progetti originali e interdisciplinari. E quello che abbiamo cercato di fare e che, con il massimo impegno, continuiamo a fare con tutte le nostre attività del Centro Fermi.”

Fermi voleva che nascesse l'Istituto Nazionale di Radioattività, essendo stato lui a scoprire come rendere radioattivi praticamente tutti gli elementi della Tavola di Mendeleev, con il bombardamento di neutroni lenti. Un effetto che sembrava appartenere a una proprietà peculiare e recondita della materia – la Radioattività – era stato portato alla ribalta della attualità scientifica con la tecnica dei “neutroni lenti” il cui esperimento cruciale venne realizzato nella famosa Fontana. Fu questa tecnica che lo portò al Nobel nel 1938 e all'accensione del “fuoco nucleare di Pace” nel 1942 a Chicago. Nella letteratura corrente si attribuisce alle sciagurate leggi razziali il motivo per cui Fermi abbandonò l'Italia. Il vero motivo fu la scomparsa, nel giro di pochi mesi, dei suoi due “Santi Protettori”. Le ignobili leggi razziali vennero dopo qualche mese, quando Fermi aveva già deciso di lasciare l'Italia per i motivi prima citati. A pensarci bene e veramente incredibile

che a uno scienziato della statura di Fermi sia stato impossibile divenire il successore di Marconi alla Presidenza del CNR; e che il suo progetto per l'Istituto Nazionale di Radioattività sia stato bocciato dal CNR (post-Marconi). Come detto già, a Enrico Fermi non venne nemmeno data la direzione dell'Istituto di Fisica dell'Università di Roma.

Sono esempi purtroppo poco noti, ma tipici della drammatica realtà in cui piombò la Fisica Italiana in quegli anni. Ciò che è occorso a Fermi in Italia dovrebbe essere di monito affinché non si ripetano eventi del genere. Quando ebbi l'idea di fare un Centro di Cultura Scientifica a Erice, quale ponte per superare il “gap” che esisteva (e in parte esiste ancora) tra l'insegnamento universitario e i grandi laboratori di ricerca scientifica (come il CERN di Ginevra), non ebbi vita facile. La mia attività scientifica era stata tutta svolta fuori d'Italia e sembrava che volessi cortocircuitare poteri ben stabiliti. Senza l'appoggio della Signora Fermi e di alcuni tra i più prestigiosi esponenti della Fisica di quegli anni, Rabi, Weisskopf e Blackett, non è detto che sarei riuscito a fare nascere il Centro di Erice, dedicato a Ettore Majorana, che Fermi definì “genio come Galilei e Newton”. Quando proposi il Progetto Gran Sasso, gli eredi dei nemici di Fermi fecero di tutto per opporsi. Fu uno dei più grandi fisici, collaboratore di Fermi, Bruno Pontecorvo, a sostenere il Progetto Gran Sasso dicendo che era di straordinario valore. Ancora una volta ecco esempi della necessità per “Santi Protettori” nel senso nobile e puro delle parole di Fermi. Nel caso del Progetto Gran Sasso, i miei “Santi Protettori” furono Bruno Pontecorvo e Victor Weisskopf. Di Fermi dobbiamo portare avanti l'insegnamento che

non bisogna restare arroccati al passato ma vivere di futuro con progetti originali e interdisciplinari. E quello che abbiamo cercato di fare e che, con il massimo impegno, continuiamo a fare con tutte le nostre attività del Centro Fermi.”



Il testo integrale dell'intervista è pubblicato sulla rivista AMMINISTRAZIONE CIVILE - Maggioli Editore - di Aprile 2006

Grandissimo successo del Concorso di fotografia digitale “Digito ergo sum”. 188 le fotografie pervenute da tutta Italia e grosso impegno della giuria per scegliere quelle da destinare al calendario. I vincitori delle tre sezioni Persone, Animali e Scorci

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa Mutua aveva approvato all'unanimità la proposta del consigliere Alberto Bordi riguardante l'indizione di un concorso di fotografia digitale che, parafrasando il famoso “cogito ergo sum” Cartesiano, era stato intitolato “digito ergo sum”. Ma qualche riserva sulla bontà dell'iniziativa affiorava qua e là, anche in considerazione del poco tempo messo a disposizione degli eventuali partecipanti, e per di più concentrato nel mese di Agosto!!! Ebbene, il concorso è stato un vero e proprio trionfo, in tutti i sensi: tantissime le foto digitali pervenute, ben 188 provenienti da prefetture, questure ed uffici vari di tutta Italia, con una media di qualità piuttosto alta. Impegnativo, di conseguenza, ma fruttuoso, il lavoro della giuria, composta dal Consiglio di Amministrazione della Cassa Mutua nella sua totalità. Molte delle fotografie, pur se non premiate e non incluse nel novero di quelle che andranno a comporre il calendario 2008, saranno pubblicate sul sito www.cassamutua.it proprio in considerazione del particolare pregio artistico o della intuizione del fotografo a fermare immagini decisamente significative nel nostro quotidiano italiano. La sezione “Persone” è stata vinta dalla fotografia “Brindisi”, la sezione “Animali” dalla fotografia “Pronti all'attacco” e la sezione “scorci” ha visto premiare la foto intitolata “Il porticciolo di Boccadasse a Genova”. Non abbiamo, per il momento, voluto indicare i nomi degli autori, proprio con l'intento di sottolineare il premio alla opera realizzata, prescindendo dalle generalità del collega e della struttura in cui presta servizio. La copertina del calendario 2008 sarà rappresentata da “Ricognizione”, una bella immagine di un uccello, impegnato, ad ali spiegate, a sorvolare una distesa d'acqua.



Addio Wojtyla: tra un oceano di gente per dare l'ultimo saluto al papa che ha cambiato il mondo. Una vita dedicata alla difesa dei deboli, dei poveri, dei malati, dei bambini, di ogni angolo del pianeta. Con i giovani instaurato un legame straordinario ed indissolubile

Oggi, martedì 5 aprile 2005, Roma è invasa, come ieri e come domani, da un oceano di persone provenienti da ogni parte del pianeta per rendere l'estremo saluto ad un uomo e ad un Papa che ha davvero cambiato il mondo. Chi ha avuto l'occasione e la fortuna di essere qui, in Piazza S. Pietro, ha sicuramente compreso di essere parte di un evento imponente, da qualunque parte lo si guardi. In mezzo a questa folla immensa non c'è rischio di babelismo, ci si comprende perfettamente: ad accomunare i diversi linguaggi ci



sono strumenti della comunicazione formidabili, come la vicinanza, la solidarietà, il rispetto reciproco, come ci ha insegnato il nostro amatissimo Giovanni Paolo II nei suoi impegnativi viaggi in terre vicine e lontane. Uomini e donne di ogni età ed etnia ti sono vicini, hanno sfidato la stanchezza del viaggio, non mostrano alcuna preoccupazione per la lunga attesa in fila, per il caldo pomeridiano della primavera romana o per l'umidità della veglia notturna; non fa paura a nessuno il traffico caotico di questi giorni speciali nella città eterna, non si parla di impegni di lavoro, di opportunità economiche, non ha importanza se si pranza con un panino e mezza minerale, non c'è competizione, non si vuole arrivar primi, qui si

vive un'altra dimensione, si vuole arrivare tutti insieme, a guardarlo ancora una volta, quell'uomo straordinario che ha impresso una svolta ed un segno indelebili al corso delle vicende umane. In questa moltitudine non ti senti per niente solo, tutt'altro, ti senti in buona compagnia, sei come in famiglia, anche se al tuo fianco ci sono alcuni cinesi, un ragazzo nigeriano o un gruppo di polacchi che sventola con mesto orgoglio la bandiera del proprio Paese. C'è la diffusa e ferma convinzione che la storia personale che ognuna di quelle persone porta con sé dalla sua terra natia rappresenta qualcosa di prezioso, di cui far tesoro. Il "Papa venuto da lontano" ci ha lasciato un messaggio che non ha confini di tempo e di spazio, che si fonda sulla soluzione di ogni conflittualità, di ogni antitesi, con la forza del dialogo, della comprensione, della disponibilità, dell'altruismo. L'uomo di Cracovia ha conciliato lo spirito antico del cristianesimo con la modernità della comunicazione del terzo millennio, ha affrontato la guerra a viso aperto con la forza della pace, comunque e dovunque; ha portato la ricchezza del conforto, dell'aiuto, a quanti soccombono ogni giorno alla miseria, alla fame, alla sofferenza; ha avvicinato mondi culturali e religiosi che sembravano destinati ad un



allontanamento definitivo, il pontefice dalla di fronte alla sofferenza, biamenti "globali" nella giustizia, il Papa di raduni, del Giubileo i Romani hanno sentito memorabile il damose da fa'"), il Papa Lui, con gli occhi che l'anima, lui che sapeva eventi della vita, lui che già perduto tutti gli affari sarà sempre ricordato cuori dei giovani, il suo fino all'ultimo ha intonato sotto le sue finestre le canzoni della fede con gli accordi della speranza e della letizia, perfino nel momento del distacco. "Vi ho chiamato, siete venuti e vi ringrazio" la frase simbolo di un legame indissolubile che non avrà mai fine, una



vo. Giovanni Paolo grande forza anche lo stratega dei campegni dell'amore e degli stadi, del grande del 2000, il Papa che come il loro Papa ("volemosse bene, dalle mille risorse. sapevano scrutarti anche sorridere agli a venti anni aveva fetti familiari, lui per aver toccato i grande esercito che



Le ore trascorrono in quella dimensione irreale, tra terra e cielo, un ultimo sguardo al "suo" balcone, il desiderio forte, fortissimo, di ascoltare ancora una volta la sua voce. Addio Papa nostro, ci mancherai.....

frase che non puoi ascoltare senza versare almeno una lacrima..

Alle migliaia dei fedeli composti che colorano un giornata di grandissima commo- zione, viene distribuito un volantino con su scritto "Arrivederci in paradiso, Giovanni Paolo II", ed ecco che la malinconia per la perdita del padre, dell'amico, sta per fare breccia in ognuno di noi, ma bisogna reagire con quella rinnovata fede che proprio lui ci ha saputo ridare.



Il mercante in fiera

Questa storia inizia in un circo, dove lavoravo insieme alla mia inseparabile giraffa. Dopo essere stato ferito in un numero con un gigantesco orso bianco, decisi di cambiar vita e di fare un lungo viaggio su una nave. A bordo di una specie di caravella da crociera conobbi una donna di grande fascino, dallo sguardo ammaliante da gitana, una spagnola. Giunti in Egitto, durante una visita alle piramidi, la bruna donna di Siviglia mi confido'



di amare più gli animali degli uomini. Nei giorni seguenti le confidenze si spinsero sempre più in là, fin quando, nel corso di una cena notturna a base di funghi porcini, volle farmi partecipe del suo segreto più profondo, quello di avere come amante un cane. Quella notte, mentre finivamo di consumare un delizioso piatto di pesci ed uva, anch'io mi sentii di liberare il mio cuore e fu così che le raccontai del mio tormentato amore con una giapponesina, dalla quale avevo avuto una figlia, che, in omaggio alla natura, avevamo chiamato flora. Oky Uri era un essere di rara bellezza ma di singolare stranezza: viveva all'interno di una pagoda e dormiva in compagnia di un elefante che riteneva incarnazione di una divinità.

Cercai di reagire a quella situazione paradossale in tutti i modi; tentai perfino di familiarizzare con un rinoceronte ma la convivenza a quattro si rivelò immediatamente impossibile per cui decisi di ritirarmi in un castello ubicato sulle sponde di un lago. Speravo di trovare la un po' di pace ma mi accorsi presto che il vecchio maniero rappresentava il nido preferito per i colombi della zona. Un giorno avvenne qualcosa di particolare: una imponente quantità di rondini invase il salone delle armature costringendomi a riparare nella stanza da letto. Sul davanzale della finestra notai un usignolo che teneva nel becco un piccolo biglietto, che senza indugio aprii e lessi: "non fare l'eremita, torna ad essere leone, riprendi la tua vita". Quella serie di eventi mi persuase ad andar via: dopo due giorni e due notti in sella al mio cavallo Orinoco, raggiunsi il faro dove viveva la mia famiglia. Mio padre, vecchio ma indomito maresciallo, mi raccontò, di fronte al fuoco del camino, come una luce particolare avesse attraversato il cielo quando ero solo un lattante, disegnando sulla mia fronte il segno della luna. Forte del consiglio paterno, decisi di riprendere la via del mare. Durante una tempesta, udii un grido d'aiuto e tra le onde scorsi la sagoma di un uomo che stava per annegare, era un arabo caduto tra i flutti per rincorrere una bella e rarissima farfalla. L'uomo stava per essere letteralmente ingoiato da una gigantesca balena allorché mi gettai nelle acque gelide dell'oceano, riuscendo con grande fatica a salvare il malcapitato. Alla scena aveva assistito in lacrime la moglie dell'uomo, una dama di grande raffinatezza,





sempre accompagnata da uno stupendo esemplare di gatto selvatico.

Mi venne vicino, mi abbraccio con grande calore, mi ringrazio, regalandomi infine una pesca. soldi dei visitatori; piu avanti un cervo lanciava con le corna una palla in alto per poi riprenderla e rilanciarla ancora con estrema abilita. Cose mai viste; c'era un'atmosfera di festa, di grande elettricita' negli animi, ma senza paure. Ad un certo punto una faccia da pirata, con un falco in spalla e tanto di uncino in luogo della mano destra, mi sussurro' all'orecchio " sei vicino alla meta, ora vai nella collina delle conchiglie".

Presa quella direzione, ad un certo punto, nel mezzo della folla, una ragazza vestita da mietitrice si pianto' dinanzi a me, sorrise, mi prese la mano e mi sussurro' all'orecchio: "io sono quella che hai sempre cercato, io saro' la compagna della tua vita, il mio nome e' poesia".

Che strano regalo per un atto d'eroismo! Dopo il primo morso al frutto, come d'incanto, mi apparve accanto un pappagallo brasiliano che con voce squillante proferi queste parole "fai il mercante in fiera, cerca un martin pescatore e sarai felice. Sbarcato nella citta dei dogi, venni a sapere che in una piazza di Venezia per tre giorni si svolgeva una fiera unica al mondo dove si vendevano animali d'ogni mole e maniera. Cercai di saperne di piu' e due giocatrici della palla a volo mi dissero che il mercato di Noe', quello dei mille animali, si teneva nella villa delle primole. Dopo aver camminato per circa mezz'ora nella direzione consigliata

, mi misi a seguire un bersagliere circondato da sei graziose gazzelle, che mi condussero all'ingresso del mercato. Qui un canguro alto piu' di due metri metteva nel marsupio i



(Tra i protagonisti del racconto ci sono personaggi, animali ed altri soggetti raffigurati nelle quaranta carte del gioco del Mercante in Fiera)

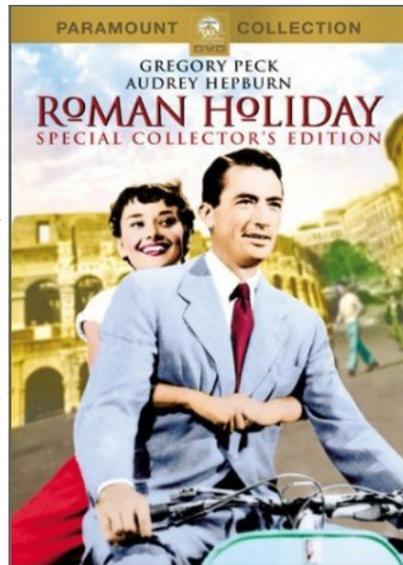
.Alla casa del cinema di villa Borghese l'arte cinematografica ha finalmente il suo tempio

Prendiamo una giornata di pioggia incessante, mercoledì 8 dicembre 2004 per esempio, aggiungiamo il traffico impazzito della festività con negozi aperti per lo shopping e condiamo il tutto con la verosimile prospettiva a breve di una sequela di comportamenti preconfezionati per il Natale che bussa alle porte. Gli ingredienti per soccombere alla malinconia ci sono tutti, cedendo magari alla depressione aiutati in ciò dalla programmazione televisiva, ma conviene tentare l'antidoto, spesso efficace, della passeggiata postprandiale in mezzo alla natura. Lasciate alle spalle le vetrine di Via Veneto, quasi teleguidato dall'aerostato sospeso nel cielo grigio della capitale, mi avvicino ad una bella palazzina di Villa Borghese, quella che era un tempo la storica Casina delle Rose, e nel breve volgere di un quarto d'ora mi ritrovo come per incanto in una deliziosa saletta ci-



nematografica, immersa nel verde del parco come la casetta dei sette nani, al centro della città eterna ma lontano da caos e rumori, seduto in una poltroncina straordinariamente comoda, attento ad ascoltare le suadenti parole di Felice Laudadio (direttore artistico della cittadella del cinema) che anticipa i temi del film in programma per quel pomeriggio. Io, come tanti, abituato a prenotare, pagare e sgomitare per un ambiente ed uno spettacolo troppo spesso modesti, non riesco a capacitarmi di assistere, in mezzo anche a tanti addetti ai lavori e addirittura gratuitamente, ad un film particolarmente bello, anche se in effetti poco conosciuto, e' "Americano Rosso" per la precisione, di Alessandro D'Alatri, una di quelle opere prime che sembrano invece partorite da un regista consumato e padrone assoluto della "macchina". Questa volta non e' il caso di entrare nel merito di una pellicola del 1991 che avrebbe in questo caso. Di questo 8 dicembre 2004, di questa saletta nel bosco molto intima e gradevole, colpiscono, non tanto e non solo le parole affabili e competenti di un maestro di cinema come Laudadio in veste di amabile padrone di casa, e neppure gli accattivanti aneddoti raccontati da regista e sceneggiatore in palese simbiosi come vecchi compagni di scuola; no, qui quello che colpisce e l'aria di vero cinema che si respira; lo spettatore qui non riveste il ruolo di mero cliente da botteghino, non e un quisque de populo; e un amante dell'arte cinematografica e come tale e invitato a far parte a pieno titolo della grande famiglia del cinema. attento, incanta-

benevolo allo stesso tempo, forse quell'espressione che filosoficamente potremmo definire da saturazione eudemonistica. Sì, perché in questo modo di godersi il cinema, di apprezzare il dialogo con i protagonisti che per esso ed in esso vivono, c'è della felicità, essa è tangibile. La bacchetta magica sembra funzionare ancora: il cinema e la Casa del Cinema hanno trasformato un'uggiosa giornata di pioggia in un pomeriggio di sole, di piacere, di crescita. A fine proiezione, a fine dibattito (il termine è penalizzante perché è qualcosa di più gradevole e di più stimolante rispetto al classico dibattito stereotipato da cineforum), si avrebbe la voglia di dire grazie a qualcuno per questo dono preziosissimo offerto alla città ed alla gente di Roma. Grazie a Veltroni, grazie a Laudadio, grazie a chi ha partorito e a chi ha realizzato questa idea meravigliosa, grazie agli sponsor se ci sono stati, se ci sono, grazie alle gentili ragazze che ti accompagnano alla sala Deluxe, grazie ai fratelli Lumiere, viene quasi voglia di ringraziare il cane che ha defecato attentamente ai margini della stradina di breccia che conduce a Largo Marcello Mastroianni....I mille grazie che hai dentro sono il segnale inconfondibile di quanto sei stato bene ed il consiglio che mi sento di dare a tutti è quello di fare una visita e magari frequentare questa bella Casa del Cinema, anche se e da mettere in preventivo che forse tra un po' di tempo nelle belle "salette nel bosco" non ci sarà più posto per tutti.



Il raduno degli “amici di piazzale Clodio” all’insegna di tombola, mercante in fiera e Brunello di Montalcino nella casa di Max Spano

A festeggiare il ritorno a casa di Massimo Spano, dopo la breve parentesi riabilitativa, c'erano alcuni dei VIP storici di piazzale Clodio, che hanno così colto l'occasione per brindare insieme all'anno appena iniziato lontani da giornalisti e fotografi. Esauriti gli affettuosi saluti tra i cinquantenni Doc di uno dei quartieri più belli di Roma, con inevitabili logomachie sull'impresa di Paolo Di Canio nella stracittadina della befana, gli invitati hanno consumato il rituale della tombola, per di più con un esemplare unico risalente agli anni venti, caratterizzato da illustrazioni geografiche dell' "Impero italiano", con tanto di colonia cinese, dapochissimi conosciuta. I numeri, estratti dall'avvocato Alberto Bordi con la inde-



fettibile cadenza Tubilliana, in omaggio al suo inventore Gianrico Tubilli da Norcia, hanno premiato per ben due volte consecutive Giorgio Coratella, noto esponente della finanza capitolina, che ha fatto del cambio di casa il suo passatempo preferito. Luigi Lauri, meglio conosciuto come il Richard Gere di Via della Giuliana, ha potuto raggiungere la comitiva solo in tarda serata a causa di impegni commerciali di livello internazionale che non poteva disattendere, mentre il fratello Massimo, sportivo ad oltranza con domicilio al circolo sull'Aurelia, non ha voluto rinunciare all'appuntamento, nonostante le fatiche tennistiche dell'ultima ora imposte dalla classifica ATP. Il giornalista Gege Laviola, incrocio tra il maestro Vessicchio e l'esistenzialista Kirkegaard, forte della sua granitica memoria storica, ha voluto ricordare eventi, personaggi ed aneddoti di vecchia data ma sempre affascinanti per il parterre degli intervenuti. Maurizio Marzoli, divenuto praticamente la fotocopia vivente del sindaco di Roma Veltroni, ha ribadito la sua fisiologica passione per il gioco e, memore delle trentasei di poker forzato degli anni settanta, ha infilato, complice la moglie Simona, tre succulenti piatti di “jumphorse”. La prima parte della serata di gala, scivolata in allegria con qualche brindisi di troppo, e' stata interrotta da una cena superlativa, allestita dalla padrona di casa Anna Maria ed innaffiata da



un Brunello di Montalcino che Massimo Spano ha tenuto in serbo gelosamente per due anni in vista di questo appuntamento. Il grande Elio, voce e fisico alla Al Bano, questa volta non era in compagnia di Loredana Lecciso ma della moglie Marina, ed ha gestito alla sua maniera (incasinatissima) la tombola moderna, da lui stesso vinta in un caos indescrivibile grazie ad un 40 magicamente pescato da Alberto su sua specifica richiesta. Clou della serata, il Mercante in Fiera, raccontato da Alberto secondo la tradizione paterna, il gioco ha riservato momenti di emozione, spunti di tensione, metafore improponibi-

oltre ad un cambio di destino senza precedenti, posto in essere all'unanimità con la attribuzione di un premio all'ultima carta del mazzo di scarto, altrimenti destinata alla eliminazione più cocente e beffarda. Per la cronaca e la statistica ha vinto il Martin Pescatore ed il gruzzolo cospicuo è andato in parte anche nelle tasche dei rampolli del casato Spano, Lorenzo avvocato ad honorem e Francesco architetto in pectore. Come da tradizione, il Lattante ancora una volta non ha avuto fortuna. Grandi assenti della serata il "Barone", costretto, con la moglie Lillina, ad una tappa londinese di lavoro, come anche Claudio e Silvia Gismondi



probabilmente impegnati in qualche amena località sciistica; praticamente irraggiungibile e risultato Paolo Morviducci, la storica controfigura di Steeve Mc Queen in Bullit; Attilio aveva prenotato da tempo la prima teatrale di "Non si vive di sole gomme" di Dunlop Uniroyal; nessuna traccia del ricercatissimo Massimone, forse troppo impegnato nell'allevamento di gatti giganti nel suo podere di Bassiano. Assenti e presenti si ritroveranno a breve nella dimora nobiliare del cavalier "Corata", sempre che non cambi idea e soprattutto che non cambi casa prima del

prossimo raduno degli "amici di piazzale Clodio".



